DELLA
VITA E DEI LAVORI
DI
F. MAZZOLA
DETTO
IL PARMIGIANINO

MEMORIA

DI

Anton Enrico Mortara

Parmigianino.

DELLA
VITA E DEI LAVORI
DI
FRANCESCO MAZZOLA
DETTO
IL PARMIGIANINO
MEMORIA
DI
Anton Enrico Mortara

CASALMAGGIORE,
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DE' FRATELLI BIZZARRI.
1846

ALL' OSSERVANDISSIMA SIGNORA

TERESA DE' MARCHESI ARALDI

NATA

NOBILE TRECCHI

Egli è pur del tempo che dentro di me andavami augurando un'opportunità, che mi avesse a poter procacciare maniera con che porgere qualche pubblico testimonio, di picciol lieva sì, perchè poco può dare chi non ha che poco, ma di grato e candido animo, all'Illustre e Benemerito Consorte Vostro, che tante manifeste prove di tenera benevolenza diede e continua a questa mia diletta Città. E s'egli è il vero che dessa una cosa sia colla patria de' suoi

chiari Antenati, non men vero egli è altresì
che nel mondo ci hanno taluni, che gonfi per
copia di censo o per onori, lasciato il suolo
natìo, non che recarselo nella mente per ade=
renze da tanto remote; ma, sdimenticatisi delle
più recenti e prossimane, tengono a vile e mo=
strano come svergognati a chiamarsi da esso,
quasi fosse la patria che onori il terrazzano,
e non questi quella, tanto il fumo della bur=
banza gli acceca degli occhi dello intellet-

to. Considerazione da cui ne conseguita, che l'amorevolezza del Preclaro e Prestantissimo Consorte Vostro inverso la terra de' suoi Maggiori, come a questa di pro, in più tanti a Lui torna in grandissima laude ed onore.

Ma ecco, se il desiderio, che ne ho vivissimo in cuore, non mi fa gabbo al vero, ecco, ho speranza, venutami tra mano bellissima la sì da me agognata occasione. Si è pensato

e fermo nella fine di porre un monumento che duri, non grandioso, ma decente e da cuore, alle ceneri di **FRANCESCO MAZZOLA**, *per vezzo detto il* **PARMIGIANINO**, *che sfuggiasco da Parma sua patria, qui ricovravasi e moriva; e così il voto di meglio che trecent'anni più non sarà che quello di alcun mese: il tempo necessario a lavorarne il marmo.*

Per aggiugnere un nonnulla di più alla solennità di un sì pietoso e caritevole ufficio

parve a me, che nè disdicente, nè male accetta riescir dovesse, fatta in bello studio e pel caso, una Memoria sulla Vita e sulle Opere di un sì maraviglioso pittore, anche perchè più nel generale qui e per questi dintorni si avesse d'ora inanzi a saper di vantaggio e leggéri dove egli nasceva, chi fosse, che fece. Di che, senza por bricciol di tempo in mezzo, che tempo non c'è da badare, secondo meglio che per me si poteva, secondo misi

co di tratto, e si spense con esso lor nella tomba; ed oggi più non si parla del gusto di quel secolo d'arzigogoli, che come di un mal vezzo, o per beffi, o in dispregio; così egli è un fatto, che la verità viene e verrà mai sempre a gala.

Ma in quanti più doppii non avrò io a risguardare per avventurata e sentir soave al mio cuore questa sospiratissima opportunità, se da Voi, Alunna valente che siete nella bell'arte, che a tanta eccellenza di rinoméa

tolse il Mazzola, coltissima della mente, e d'ogni più eletta virtù rifiorita, mi si vorrà tanto concedere di grazia che io a Voi in proprio intitoli questa mia povera fatica!

Che di meglio, fo io pensiero, potersi offerire al prefato Illustre e Benemerito Marito Vostro in segno, come dissi, di gratitudine e di ossequio, che presentarne per diretto questo segno a Voi? Che per me di meglio ad assicurarmi, che a lui giugnesse in grado la mia

qualsiasi dimostrazione, del sentirla da Voi graziosamente accolta e favoreggiata, da Voi, cui Egli fa tanta stima, e tutto vuole il maggior suo bene? Ah possa io adunque collo sciogliersi del voto per l'avello ad un tanto sovrano artista, vedere ad un tempo il compimento anche del mio, il quale in altro più non dimora, chè nell'andare io certo, che Voi, interprete infallibile de' saggi voleri del Vostro ben riamato Consorte, benignamente

Vi piaceste ricevere la piccola offerta mia, e che, cortese quanto leggiadra e gentile, mi consentiste, che colla più grande venerazione mi proferissi

Di Voi, o Nobilissima ed Osservandissima Signora,

Casalmaggiore, il 20 Febbrajo 1846.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
ANTON ENRICO MORTARA.

PARTE PRIMA.

Da Pontremoli, città ch'è di presente nel tenitorio del Gran Ducato di Toscana, sino dal 1305 si era trasmutata in Parma la famiglia dei Mazzola, dalla quale, per lunga filiera di antenati, sempre di condizione cittadinesca e ragguardevoli, procedeva un Bartolomeo, che visse nel decimoquinto secolo. Questi generò Filippo, Michele e Pietro Ilario, che, sebbene dipintori di poca levatura, pure al vivente vennero tutti a tre chiamati col titolo di

maestri. Da Filippo, nell' età il maggiore de' fratelli, ma il più scadente nell' arte, nacque Francesco (1), del quale soltanto ed in proprio, per aggiugnere alcun che di più alla solennità del giorno in cui alla finita s' è divisato di porre un duraturo testimonio di pietà e di riverenza alla memoria di lui, dove da più che 300 anni obbliate ne giacevano le ceneri, di grado, secondo la pochezza del mio povero stile, mi sono io disposto a scrivere sommariamente il meglio della vita e de' più conosciuti lavori, senza presunzione però di alcuna laude o merito qualunque, chè l' averne fidanza, di poi quello che scritto ne lasciarono tanti preclari uomini e peculiarmente l' eruditissimo Padre Affò, sarebbe veramente un mettersi da sè stesso la benda, una tracottanza. Me ad assai avventurato, se in questa mia leggiere fatica mi verrà tanto sol conceduto di poter mostrare alla mia patria, ed a quella del mio valorosissimo Subbietto, che l' ultimo io non sono degli ammiratori di lui, nè di quegli italiani, che caldi si mostrano delle invincibili proprie glorie!

Era l' undici del 1503 allorchè piacque al cielo di farci dono del nostro Mazzola; ma circa la madre di lui nessuno ci tocca del casato; si ha però che Ippolito Lallatta, Pietro Arcioni ed Angela Billiani togliesserlo al sacro fonte imponendogli i nomi di Girolamo, Francesco Maria. Egli non pertanto

(forse per non ingenerare di sè negli estranei scambiamento col cugino, pure nome Girolamo, dipintore che fu ad eguale di molto grido, figlio di Michele (2)) cresciuto negli anni e nell'arte, elesse farsi dire col secondo semplicemente. Ma Filippo non era serbato alla dolcezza di essere testimonio di veduta nemmeno alle prime orme che di securo piede e luminose Francesco segnar doveva sul cammin della gloria, il più soave rimerito che un figlio dar possa alle cure ed all' amore del padre. Era forse a mala pena escito Francesco di bambolo, che l' infortunato genitore di lui più non era. Messo perciò sotto la tutela degli zii Michele e Pierilario, tanta fu la pietà e l'affezione, con che si strinsero eglino all'orfanello nipote, che nulla intralasciarono, perchè, alle vaghe forme del corpo, ed alla copia e vivezza dello spirito, avessero a simile in lui a rispondere le doti della mente e del cuore. Per la qual cosa, all' avvenante dell' età seguendo essi al possibile in uno l' indole e l' attitudine sua, solleciti furono a farlo ammaestrare non solamente nelle umane lettere e nelle più proficue scienze (3), ma eziandio nella musica, della quale tanto sentivasi quel garzoncello andar preso, e che debbe a certo poi aver valuto un buon dato a smovere ed a meglio sviluppare in lui quelle grazie, che in appresso vidersi a maraviglia e sì soavemente bril-

lare per entro tutti i suoi lavori, forse a cagione, mi penso io, di quel cotale armonizzare e quasi affratellarsi che fanno in fra di loro musica e pittura; onde poi a muta a muta vedonsi andar soccorrendo ne' lor manchi e bisogni; accordo ed affinità che altri male si farebbe ad esprimere con parole, ma che ben sentesi e sa da quelle anime gentili e ténere, che ad un tempo le studiano, e per avventura non per altro, che perchè nate fatte, o, dicasi meglio, privileggiate a studiarle. In effetto nulla di meglio a mostrare il vero di questa cosa mi soccorre alla memoria della risposta, che il Raffaello della Germania diede al Cav. Azara. Sendo al Mengs, non era un pezzo, morta la moglie, dimoravasi egli presso che sempre in una cupa melanconìa. Un giorno andatogli a far visita l'amico, e trovatolo che se ne stava tutto solo nel suo studiolo al gravicembalo festevolmente cantarellando, maravigliato alla novità, non seppe tenersi di richiederlo di quella inusitata giocondezza. Vuo' ripetendo, gli diè per riscontro il Mengs, una suonata di Corelli, perchè accademì di dover dipingere un tema nello stile di questo celebre maestro (4). Ma rimettiamoci in via.

E che da una tale varietà d'insegnamento Francesco tornar se ne facesse più che mezzano il profitto, quanto alle lettere ed alle scienze, oltre le

autorità de' suoi biografi, alcun de' quali ne ebbe il fermo da chi ben sapeva il Mazzola della presenza, ed ebbe ad accontarsi e fare a fidanza con esso lui, ce ne fanno convincenti prove i medesimi suoi lavori, presso che tutti condotti con isquisitezza di forme, di composizione, d'espressione e di costume, sopra svariati argomenti, quando mitologici o sacri, quando storici o morali, che a ben trattarli, certo, faceva mestieri sapienza di notomìa, di storia e di filosofia; e quanto alla musica tutti s'accordano a un medesimo in commendarlo di ammirabile agilità e maestrìa nel toccare soavemente il liuto.

Ma non erano questi gli studj che levarlo dovevano a tanta altezza di stima; non per questi che il nome di lui aveva a suonare caramente famoso per tutte le contrade, onde l'arte si ha in pregio e si onora, ed egli essere di splendore alla terra in cui nacque, dove moriva, all'Italia. Quasi per un trasfondersi di sangue e di natura, suo intendimento principale esser doveva la professione del padre; ed il ritrovarsi egli, pel convivere insieme di nipote e zii, il più a contatto di questi, ed il badarli continuo ad operare in quell'arte, che lo attendeva a sovrano maestro, non è da porre in forse, che, afforzandone l'inclinazione, in tanti più dovette in esso rinfocolarsene la voglia a dedicarvisi ed intesamente a studiarvi.

Gli zii da certe sbozze ch' egli or di penna, or di carbone, or d' amatita andava così di suo capo tracciando su' brani di carta o di altro che gli venisse a mano, e dal vederlo ad occuparvisi di preferenza, e con più di caldo che non faceva negli altri studj, agevolmente, massime secondo pittori, ad accorgersi ebbero della singolare e maravigliosa attitudine, ch' egli aveva per riescire, indettato che ne fosse, veramente un abilissimo artista. Ondechè fa di supporre ch' essi gliene dessero i primissimi erudimenti; ma che, a seguitarne quindi lo slancio del portentoso ingegno, pensassero di acconciarlo presso chi di que' giorni veniva in paese reputato per più valente maestro (5).

Ma sieno chi si fossero i veri precettori del nostro Francesco, di che nessun storico ce ne offre il netto, indubbio egli è che di quattordici anni soltanto ei dipinse una tavola rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo, che, per universale giudicio, venne tenuta opera di pittore provetto e ben addentro nell' arte.

Nel 1521 fattasi lega tra Carlo V. e Papa Leone X. per cacciar del Ducato di Milano i Francesi e ritornarlo nella balìa di Francesco Sforza, gli zii preveggendo il subbuglio ed il travaglio nei quali correva pericolo d' esser cacciata Parma, per l' avvicinarsi a rotta, che coll' esercito faceva il Co-

lonna, intorno alla quale bucinavasi volesse mettere il campo, e paventando il bogliente umor giovanile del nipote, si presero di togliersi da ogni pena e periglio, mandandolo col cugino di lui Girolamo, sottosopra dello stesso tempo, e al paro indirizzato nella pittura, di quà del Pò, nella grossa terra di Viadana, pure in allora assai ben fornita di nobili ed abbienti famiglie, perchè quivi entrambi, lungi da ogni trambusto, con agio e in tranquillo avessero da poter meglio e securamente esercitarsi nei loro già ben avviati e geniali studj, come in effetto accadde, avendovi per caduno lavorata più che una tavola. Di subito però cessate colla paura le calamità della guerra, che fu in sul mettere dell' anno seguente, gli zii richiamarono a sè i due giovanetti: e questi, non senza aver lasciato grandissimo desiderio di loro ne' Viadanesi, non ponendo alcun tempo in mezzo, volonterosi corsero tra le braccia de' loro diletti parenti.

Accresciuta intanto più via la voce della valenzìa del giovane dipintore, ed essendo che non havvi meglio potente sprone per gli artisti del procacciare ad essi come poter mettere in atto la loro abilità, che per contrario vien meno, se sdimenticata o negletta, que' Minori Osservanti, non volendo essere gli ultimi de' concittadini a far opera perchè il Mazzola, ajutato di ben acconcio e valido

pungolo, con più di ardimento, sicuro potesse battere per l' impresa carriera, gli commisero una tavola per altare, il cui soggetto si fu la Beata Vergine col divin bambolo in collo, San Girolamo dall' un de' lati, e San Bernardino di Feltre dall'altro (6).

Quindi, siccome cosa nasce da cosa, anche i monaci di San Giovanni, forse per un voler come gareggiar cogli altri, e non essere tenuti da meno nel far capitale de' belli ingegni e delle opere loro, ed ancora per avere, di quelli simigliantemente, un pubblico e perenne testimonio del valore di lui, s' accordarono di dargli a penelleggiare alcune capelle nella lor chiesa: lavoro che venne poi in vero fatto eseguito.

Doveva ancora di conserva con Francesco Rondani suo compatriota, Michelangelo Anselmi sanese ed Alessandro Araldi nostro concittadino (7), adornare di suo pennello, per contratto già stabilito, la Cattedrale della stessa Parma; ma per diverse cagioni tanto si andò portando l' opera d' oggi in domani, e così per le lunghe, che il Mazzola passava di questa vita buon spazio prima che porre vi potesse la mano.

Ma non andò guari che il Mazzola in sno segreto ben s' addiede aver egli vinto la prova con quanti pittori suoi terrazzani mai furono ed erano.

E siccome addiviene de' grandi spiriti, che rifuggono dall' acconciarsi ad una servile imitazione, così, temendo egli di poter dare in questa secca, tanto più nel considerare che in Parma non era per lui onde riguardare, e, dicasi anche se vuolsi con altri che il disse, mettere studio fuorchè nel da Coreggio; d' altra parte stanco egli di stare più inanzi alla bada del lavoriero nella Cattedrale, e preso forse alcuna cosa di quella cotal geloziuzza, che suol mettere in chi fa la medesima professione, e che a pezza ingagliardisce di più in chi più sentesi di spirito e di valore, ed in fine agognando egli di conseguente, per forte spinta d' ingegno a più elevata meta di magistero che non era, e per novella via toccare, per quanto le sue forze il sostenevano, alla maggiore perfezione dell' arte, si pose in cuore di voler viaggiare per Italia.

La fama del Mantegna (8) facevasi troppo risentir dappresso gli orecchi del nostro giovane artista, perchè non avess' egli ad essere tocco della bramosía di correre, quasi prendendo l' abbrivo al già proposto più dilongato cammino, ad osservarne qualche suo lavoro. Infatti toltosi di compagnìa lo zio Michele, che pare quegli dei due che più distrettamente si pigliasse pensiero di lui, e di più ne lo avesse teneramente ricevuto nel cuore, primissimo suo viaggio fu il recarsi a Mantova (9);

dove però non s' intrattenne che quanto portava il tempo a potervi atesamente contemplare il meglio. E se, dato volta, egli è la verità ch' ebbe a chiamarsene ad assai per contento, chè sicuramente per quel tempo e per fuori di Roma il Mantegna era dipintore de' principali; non men vero egli è però, che in lui sì forte si mettesse lo stupore, nè da rimaner preso, come suol dirsi da abbarbaglio, nè da venir manco dello spirito per sentirsene menomamente scoraggiato; anzi quella vista per tal forma gli valse ad avvalorarne l' ardire e la fiducia al potere più d' abbondante vantaggiare nell' arte, che smanioso di ammirarne novelle e più grandi prove di valentigia si ha che circa il 1523 collo stesso benamato parente, che a guisa di Mentore sempre gli stava a panni e governavalo, si conducesse a Roma; in cui, le antiche maraviglie ne' scultori Greci e Latini, e le moderne, a tacer di tanti altri, ancor calde di Michelangelo, di Raffaello e di Giulio Romano potevano solo fargli apprendere sino a qual termine si può aspirare di perfezionamento, e così sfiducciarlo o incoraggirlo in sua corso a, svilito, sostare, od, animoso, tirare avanti sino a quella cima dell' arte, alla quale molti golano e pochissimi arrivano; ma che il Mazzola ben si avvisava di aggiugnere, e la aggiunse.

In fatti quivi posto ben mente e minuto stu-

diato per singolo ne' loro principalissimi e peculiari pregi que' sovrani campioni, e da tutti, come ape il mele da screziati e svariatissimi fiori, attintone il meglio, che andò egli poi mescendo e conformando secondo la tempera del suo genio e sentire, venne a capo di formarsi quello stile grandioso, nobile, maestoso e semplice nella stess' ora, che trae bensì da quello di tanti maestri, e più d' accosto, egli è vero, alla maniera di Raffaello e dell' Allegri; ma che imperò, a sottilmente guardarvi, quello non è in proprio di nessuno nemmeno dei due, a cagione di quella cotale angelica leggiadría nella movenza delle figure non solo, ma e in tutta la macchina de' suoi dipinti, che, virtù propria tutta sua, il cava fuori e rende singolare da tutti, e per la quale sentitamente può egli esser detto il più leggiadro pittore che si abbia Italia e l' arte. Leggiadría, ch' egli anche portava e gli rideva in tutta quanta mai la persona, non per affaticato studio di contegno e di atti, nè per un contigiato azzimarsi del vestire, ma per semplice costituzione di corpo e di spirito, natural dono, di cui per antonomasia venne poi a tuttavolta chiamato coll' appropriatissimo vezzeggiativo nome di Parmigianino. E tanto era in lui naturata la leggiadría, che pure le passioni dell' animo prendevan come colore da essa, di tal forma che al suo suggello per lettere, come si

pare da una prova che si conserva nell' archivio della Steccata in Parma, elesse per emblema una vaga donzella in leggiadrissimo atteggiamento.

Siccome il primato in qualsiasi arte o scuola non si acquista che solo per alcuna privileggiata abilità, cui per altri s' è indarno fatto prova di pervenire; così, giusta l' arbitrar mio, non per la prerogativa della grazia, come fin d' ora fu ripetuto, la quale è ben altro, potendo questa essere non solo di Raffaello e del Coreggio, ma e di molti altri valentissimi pittori venutici in appresso, come, per dire di alcuni che toccano del nostro secolo, da noi più saputi cioè, dell' Appiani e del Diotti; ma per quella in ispecie, tuttutta sua, della leggiadría ne venne a buon giudicio meritato il nostro Mazzola; primazía che fino ad ora egli si gode, forse invidiata, ma salda e sicura; chè fra i molti che il cercarono di vincere della mano, mai nessuno potè salire a tanta elevatezza nè da solo recarsegli dallato, chè *Cui natura non lo volle dire, Nol dirien mille Atene e mille Rome;* ed a chi meno gli rimase da lunga, fin qui altro fatto non venne di conseguire, se non che si dicesse, egli essere della scuola o sentire di lui.

Si disse che a Roma egli apprendesse ad intatagliare in legno per uso di stampe, alla foggia di chiaroscuro (10), invenzione che fu di Ugo da

Carpi, e di più che egli stesso vi lavorasse qualche disegno di sua fantasía. Ma il Zani, il sopraccapo di tutti gli eruditi ed intendenti che furono di stampe, ch' ebbe visitato, esaminato, (e fattone, occorrendo, i più minuti raffronti,) tutte le stampe di tutti i più famosi Gabinetti pubblici e privati d' Europa, assicura che mai il Mazzola non incise in legno.

Per risguardo all' essergli stato attribuito il ritrovamento dell' intaglio ad acqua forte, pare, dopo il tanto che se ne scrisse, che in oggi il morto sia sulla bara, e che a lui solo non appartenga se non se il merito d' essere stato il primo, che in Italia introducesse, e, ch' è più assai, portasse al maggior perfetto una sì graziosa forma di lavoro.

A Roma, ben accolto da Giulio de' Medici, di fresco salito al Pontificato sotto il nome di Clemente VII., delle Arti Belle munificentissimo proteggitore, più dei tre quadri e il proprio ritratto fatti in bella prova per glieli porgere in presente, siccome fece con suo grandissimo pro ed onore (11), di molti altri squisiti e pregiatissimi lavori vi ebbe a fare il Mazzola, secondo più a basso vedrassi, allorquando, conforme il nostro diviso, verremo accennandone i più conosciuti. Certo è che in grandissimo conto esser doveva egli tenuto e le opere sue in quella venerabile Areopago dell' Arti, se vi

passava per detto, che lo spirito dell' Urbinate si era trasmutato nel Parmigianino.

E qui siamisi cortese di una breve considerazione suggeritami al pensiero dal ragguaglio voluto fare sul ingegno, costumi, fine sentire, grazia e soavità nel colorare di questi due archimandriti della Pittura. Vedi affliggentissima combinazione! Della persona tuttadue bellissimi come due angeli; di un' anima tuttadue tenera e delicatissima; tuttadue prediletti alle Grazie; tuttadue nel fiore degli anni, della stessa età giusto giusto, tuttadue, oddio! per poco trapassarono a un tempo!

Nel 1527 dall' oste di Carlo di Borbone, gentame la più parte raccogliticcio di eretici alemanni, ajuti di Carlo V., messa Roma crudelmente a rubba e sangue, non che si fosse avvisato il nostro Mazzola di ciò che avveniva, e si brigasse di scampare alla meglio colla fuga e trafugamento sè e le cose proprie; ma sì atteso e raccolto se ne dimorava tutto nel suo romito studiolo, dando l' ultime pennellate, la vita, ad un quadro raffigurante la Beata Vergine, che egli non si ebbe ad accorgere nè del tumulto, nè de' lai, nè delle squarciate grida con che l'atterrito e fuggente popolo faceva intruonar l'aria per ogni dintorno, nè della furia delle scorrazzanti soldatesche, che peggio che barbari, sitibonde di sangue ed avide di bottino, disfogavansi nel rapi-

nare, abbattere, appiccar fuoco, far carne; ma, che è più da maravigliare, non udì così poco lo a doppio rimbombate e spaventevole scoppio delle artiglieríe, che senza resta pareva mandar volessero dalle fondamenta sossopra ed in cenere quell' immensa ed eterna città.

Siccome poi que' soldati, a maniera di famelici bracchi squinzagliati alla caccia, andavano anasando e rovvistando per tutto; così un drapello di loro si fu pur messo nella casa del Mazzola; e montate le scale, mandando in terra quanto loro impediva il passo, giunsero in sino al suo remoto abituro. Ma quale stupore fu mai per costoro, quando il videro che impassibile, quasi nulla fosse di quanto accadeva, securo ei se ne stava tutto compreso nel suo lavoro! Rimasti come smemorati, non s' ardirono, o cadde loro l' ardire, di fargli alcun danno. Soprassello poi di fortuna fu per Francesco l'essere il capo di quel manipolo uno di que' pochissimi, che, pure nell' arte e fatti della guerra, sentono e sanno far pregio delle opere e delle arti che la pace fioriscano. Conoscevasi egli per istudio alquanto di disegno; di che, lasciato dall' un de' lati la sorpresa dello stoico portamento del giovane pittore, così ad un subito sentissi preso della miracolosa bellezza della tavola che stava lavorando, e del grazioso fare di lui inverso loro, che, a non mi dilungare

in parole, accontentatosi di alcuni schizzi ad amatita e ad acquarello, non solo, quanto all' accomunar del bottino, ei si convenne coi campagni, perchè punto nol manomettessero, nè le cose di lui; ma da esso accomiatandosi meglio da amico che da militare licenziato alla strage, il fece per sì nobili modi ed espressioni, che chiaritamente mostrarono l'affetto e la stima che gli erano entrati nell' animo pel nostro Francesco. E certamente sarebbe in tutto andato illeso da qualsiasi danno il Mazzola, se da ivi a pochi giorni, durando tuttavolta la licenza e la rabbia, dato lo scambio alle milizie, non si fosse egli di ricapo abbattuto per la via in altri scarafaldoni, coi quali per nulla valsero la pietà e le preci ad impedire che facessero man bassa nelle cose di suo portato, e che coltolo senza un danaio, nol volessero per prigione; pel cui riscatto ebbe a fare lo sborso di buon novero di scudi, che sotto pegno dovette prendere in prestanza da qualche suo benvogliente od amico, come quegli, che non facendo per nulla pregio dell' oro, il più si trovava esserne al tutto brullo. Ma lo zio, discrettissimo che era, e sempre colla mente e col cuore volti al bene del nipote, dubbiando ancor di peggio, e veggendo perciò non esser Roma, così sossopra, deserta e grama, più sicura nè convenevole stanza per lui, fermò di rimandarlo in caccia

e in furia nella Lombardía, badando egli quivi per insino a che avesse potuto dar ricapito alle bisogne loro, e, che più stavale a petto, mettere in salvo, come vennegli per assai ben fatto nel monastero di Santa Maria della Pace, la menzionata vaghissima dipintura di Nostra Donna, che fu in bilico di preda già per due fiate, ed a mala briga potuta sottrarre dagli artigli di chi per ignoranza forse ne avrebbero fatto un vile mercato, o, per barbaro giuoco e peggior cattiveria, potevanla mettere in pezzi.

Non toccherò del racconto fatto per alcuno dei suoi biografi, ch' egli si desse allo studio, o dirò meglio al mattezzo dell'Alchimia, chè chi sprezza l' oro, come faceva il Mazzola, non può andar in cerco di farlo, e perchè appieno venne dall'Affò con belle prove e ragioni smentito. Mi fa caso come il principale nostro storico, l'abate Romani, che ben sapeva, per propria confessione, della vita scritta dal lodato padre Affò, abbia potuto ripetere una siffatta fiaba! Nè mi distenderò a scovare il vero dell'opportunità, che inducesse il Parmigianino a dipingere il tanto celebrato ritratto della famosa bellissima romana, nome Antea, donna che era di partito. Solo mi piglierò la sicurtà di osservare all'Affò ed al Bellini, che nel più bel verde degli anni, com' era il nostro Francesco, vago, leggiadro della per-

sona e dell'abito, di belle maniere, non sdolcinato nè cascante di vezzi, come i nostri vagheggini d'oggi dì, ma franco e ben parlante, gentile toccatore di liuto, e di sì splendida fama in arte sì nobile e alettatrice, nessuna meraviglia, che vendereccia e preziosa co' ricchi e co' grandi, fosse quella mondana disinteressata e prestante con esso lui, e che anche ne avesse il baco, ed egli di lei; chè le femmine di que' giorni, fo io ragione, non saranno state per sicuro diverse dalle odierne; in fra le quali vediamo pur troppo avervene non poche, pure di quelle, che, quanto a condizione, vanno per la maggiore, che pongono il loro affetto e concedonsi non a chi tanta copia di pregi aduna in sè come il Mazzola; ma, che peggio e veramente fa stomaco, in chi tutta l' eccellenza di sua abilità solo dimora nella sveltezza de' piedi, od in altre consimili doti del corpo, che bastano in fin che le parti nelle quali si pajano.

Giunto Francesco in Bologna prese albergo presso di un sellaio, suo concittadino ed amico; e la prima cosa, forse per fornirsi a danaro, e far procaccio come sostenere onoratamente la vita, mise mano a rendere di pubblica ragione per intaglio un buon novero de' suoi disegni, pe' quali, corsane la voce, s' era già manifesto in Italia un assai ben vivo desiderio; ma allogatone il lavoro a certo An-

tonio da Trento, intagliatore in legno, non passò guari, che questi da inonesto e da barro, alla sprovveduta e di celato se ne schippi di Bologna portandosone gli originali, che gli erano stati affidati per incidere: nè mai, per indagini che se ne facessero, s'ebbe in appresso di lui più novella di sorte. Le stampe non impertanto che ne furono tirate, quasi per tutti gli schizzi, vennero trovate presso di un amico del da Trento, nelle cui mani quel mal bigatto avevale depositate.

Scorsi molti anni poi, capitato a Londra certo Antonio Maria Zanetti, veneziano, di arte disegnatore, intagliatore, raccoglitore di stampe e libri i più rari, e trovandosi dal Conte Tomaso di Arundel, ebbe fortunatamente a rinvenire i trafugati originali frammezzo la svarianza di anticaglie ed altri oggetti di Belle Arti, che a masse, può dirsi, vi possedeva quel famoso Antiquario: e dallo accivito Zanetti, che di leggeri potè redimerli (ciò che da a vedere qual fosse in quella stagione il giudizio degli Inglesi in materia dell'Arte) riportatili seco in Italia, si volle tastare, se, col mandarne al palio alcuni de' più piccoli, si potesse rimettere in piedi ancora quest'utile e vaga maniera di stampare in legno così a diversi colori. E che questi schizzi non fossero pochi, buon testimonio ce ne fa la lettera che nel 1723 scriveva il medesimo Zanetti al

Cav. Gaburri, colla quale aprivagli sua pensata di volere (sono sue parole) incidere anche i grandi nella quantità di cento trenta (12).

Il Mazzola non lasciò Bologna che dopo l'incoronazione di Carlo V., fattavi da Clemente VII. nel 1530, e che dipoi avervi dipinto il ritratto di quel bizzarro e terribile imperadore, che, popolare che era, apparendo più volte in pubblico, pure a solenni banchetti, fu dal Parmigianino potuto con agio e ben attento ragguardare; di forma che, ricevutolo ben nella mente, ne lo ritrasse così a capello, maniato e vero, che, chi lo vide, mostrava proprio vivo.

Non brieve si fu la dimoranza in Bologna di Francesco; nè pochi furono i magnifici dipinti che vi ebbe a fare, quello che da merito e fede al vanto che gli attribuisce l'Armenini ne' suoi Precetti della Pittura di *avere egli*, cioè, *in quell' illustre città introdotto il vero uso del grazioso ed eccellente dipingere.*

Da Bologna ripatriato per diretto il Mazzola, e precorso dalla più splendida fama, non pochi giovani apprendenti gli furono tantosto dattorno per averlo ad insegnatore, tutti bramosi di potere alcuna cosa ritrarre e di quella sua pellegrina leggiadría nel movere le persone e le cose, e di quel fare le più dolci arie di teste, svariandone in tutte

bizzarramente l'acconciatura de' capelli, e di quella semplice, vaga e brillante foggia di panneggiare e colorire, e per ultimo di quel gittare que' certi ardimentosi tratti, che come guizzi di luce, ti fanno di rilievo gli oggetti, e per poco apparir veri e vivi dinanzi; maestría ed eccellenza, che tanto valsero a meritamente locarlo fra il poco novero di que' sommi ed eletti maestri, senza lo studio dei quali, ben difficile, se non fosse per un prodigio del cielo, può altri confidatamente aspirare alle glorie prime.

Se è poi da ben lodare la patria del Mazzola (sendo che nel divisamento de' membri componenti le Confraternita, è da vedere il voto generale dei cittadini) nell' avere in lui fatta l'eletta di chi aveva a dipingere la vôlta ed il catino della maggiore capella nel magnifico tempio della Steccata, di poco eretto; non parmi però che possa per converso passare senza qualche po' di rimproccio o noterella di biasimo il severo contegno, con che, a cagione del ritardo o dell' accidia nel mettere in atti che faceva sue promesse il Mazzola, comportaronsi verso di lui i soprantendenti alla fabbrica, facendolo mettere in. ferri; tanto più dopo la seconda scritta del 27 Settembre 1835, colla quale pigliava egli spazio due anni a finir suo lavoro, sotto pena di perderne altrettanto che il prezzo, e sotto,

ch' è troppo più, la malevaría di Damiano Piazza e del Cav. Baiardi (13). Chè, perchè la prigione, se vi aveva la condannagione del prezzo, e chi per questo ne era entrato pagatore? Nè chiedo venia, ma quella mi sa che fosse una giustizia fatta peggio che coll' asce. Ma sia pur stato che il richiedesse la buona dirittura, era inanzi tratto però da pensare, che cogli uomini grandi ed onorevoli, non è, come colla volgar gente, da correre, o dicasi meglio, da lasciarsi correre nel far la ragione ma si vuole, per sottile intendimento stesso della legge, andare alquanto col calzare del piombo, ed alcuna fiata pure chiudere un occhio su certe loro diffalte, o dirò più giusto capresteríe, procedenti piuttosto da sovrabbondanza e prepotenza d' ingegno, che da ben ponderato o malizioso volere; per non fare di poi che i posteri, che meglio de'contemporanei pongano in bilancia le pecche e le virtù de' trapassati, non abbiano, compiangendo all'offeso ed imprecando al soverchio rigore, a vituperarne in chi lo adoperava per a tuttora la patria.

In quel mezzo tempo del primo contratto, che egli non poneva la mano all' opera, colpa non sua, ma del soprastare de' fabbriceri nell' apprestarne il necessario, si crede che andasse a Fontanellato, in quel di Parma, chiamatovi dalla, una volta feudataria che ne fu, nobilissima famiglia de' Conti

Sanvitali, per dipingere in quella lor Rocca la favola di Atteone, famoso lavoro, di cui bellissima e per minuto ce ne ha dato la descrizione per le stampe, fa cinque anni, l' Illustre e Prestantissimo vivente (13) Conte Luigi di quella casata, cavaliere coltissimo, erede ben degno, siccome nelle tante eminenti e specchiate virtù del padre, di cui mai non morrà la memoria, anche di questo preziosissimo tesoro.

Da Fontanellato è opinione che passasse a lavorare nelle case de' Signori, del pari celeberrissimi, Marchesi di Soragna e Conti di San Secondo.

Breve, di pochi giorni fu il carcere del Mazzola, perchè vi ebbe chi subito s' interpose e brigò, affinchè fosse tornato in sicurtà; che non gli fu consentita imperò senza avere da prima di ricapo dovuto promettere di condurre senza punto d' intromessa più tosto al potere a termine l' opera che aveva tra mano. Ora se noi vorremo farci a pensare quanto egli dovette sentirsi aspregiato nell' animo per un così precipitoso ed offensivo partito, di tempera sì nobile e dilicata, come s' è detto, ch' ei fosse, chi mai portargliene colpa? Chi dargli carico se egli, così invelenito, veniva meno di sua parola e sfuggiva la patria? Anzi chi non avergliene compassione? Chi non piangerlo? Chè, chi non sa, che le azioni deturpanti l' onore, in più

mille ci toccano in sul vivo e brucciano, se adoperate ci vengono da concittadini, ne' quali sia da supporre tutto o buona parte raccolto il pubblico voto?

Di riscontri poi, che, per acerbo sdegno di offesa, molti chiari spiriti abbandonassero la terra natale, e ad essa male augurando riparassero altrove, tutti i tempi e tutte le storie ne vanno luttuose, ed ahi troppo, non ne andranno mute le avvenire! Ventura pel suolo che può ad alcuno dar ricovero di sì fatta infelici, e da ultimo guardarne le ceneri! sendo che quel manco di gloria, che per esse vien tolto al paese natío, tutto si devolve e spetta a quello, che, memore ed ospitale, piamente si curava che di qualche orrevole segno venisse additato al curioso ricercatore, che quel profugo vi lasciava le spoglie.

Noi ben avventurosi perciò, chè, esasperato il Mazzola, e qui sperando qualche sosta al coruccio che il martoriava, qui si piaceva di eleggere sua dimora e per sempre! Ed a pezza di più ancora il saremmo se, come ne scrive l'abate Romani nella Storia di Casalmaggiore, nel 1648 le soldatesche Gallo-Estensi, anzi masnade di ladroni, accanate per essere loro andato fallito l'assedio di Cremona e dovuto volgervi le spalle, dando il sacco a questa nostra città con ogni maniera di orrendi

misfatti, non ci avessero pure involata l'opera migliore, onde Francesco, di animo riconoscente alla benevolenza de' Casalmaggioresi ed all' osservanza in che il tenevano, cercato aveva di arricchirne ed illustrarne il maggior tempio d'allora! (15)

Ma l' aschio per macchia d' onore sentimento essendo di animo quanto gentile altrettanto sensitivo, si vuole, e sarà certo, che sì fattamente fiera si mettesse l' angoscia dell' insulto nel petto del Mazzola, che da quel fatale momento in poi, divenuto egli melanconico, rozzo di maniere, disprezzato della persona e del vestire, aggrotato ed alquanto bisbetico, non avesse più a godere di un resquitto di pace, nè di un dì sol di salute. A tal chè, caduto al da sezzo gravemente ammalato, e soprappreso da infocatissima e pertinace febbre accompagnata di soccorrenza, poi brevi giorni di letto, nel più bel rigoglio della vita e di sua gloria, di 37 anni, acconciatosi dell' anima, rassegnatissimo, perdonato a tutti, e nel perdono sperando, il 24 di Agosto del 1540 ei passava al bacio di Dio.

Che mai il Mazzola non conducesse moglie, nè avesse altrimenti figliuoli, più del non rinvenirsene alcun cenno in nullo scrittore, non leggiere argomento ad accertarsene ci vien porto nel testamento per lui fatto a rogito del Notaro Francesco Baldesi, nostro concittadino, col quale di sue poche fortune

instituiva eredi un D. Gio. Battista de' Barbieri, un Giuseppe de' Zanguidi ed un Giovanni Francesco de' Strabucchi. Testamento in cui sta pure espresso il suo volere, che la propria salma, ignuda nata, con solo una croce del cipresso in petto (ch' è da supporre avesse fra le cose di sua peculiar divozione) venisse, da povero per affatto, trasportata e sepolta nella vicina chiesa de' Servi di Maria della Fontana, meno poco d'un miglia da questa città (16); postremo volere che scusa il più bel testimonio di come ei si moriva in penitenza, e che vale il più splendido elogio, che mai cristiano di vergar si studiasse ad un cristiano: volere che venne religiosamente messo ad effetto; e nel qual tempio alla fine con sentimento di candida carità fu pensato di porre, e fu posto, un monumento, umile sì, ma da tanto però, che l' estraneo viaggiatore, e l' italiano tenero delle Arti Belle e delle glorie nazionali, saper potessero dove riposano le ceneri di un tanto Pittore, da tre secoli a ragion lamentate, e riverenti pregar loro pace.

NOTE

ALLA PRIMA PARTE.

(1) Nell' Istromento a rogito di Galeazzo Piazza, presso l'Archivio pubblico di Parma, del 21 Novembre 1522 leggesi = Magister Franciscus de' Mazolis f. q. Philippi, vicinae Sancti Pauli pro burgo Apidum Pictor, Parmen.

(2) Nel Documento segnato A. capsa 17 nell'Archivio del Monastero di San Giovanni di Parma, col quale Girolamo prometteva di fare a' que' Religiosi il superbo quadro della Trasfigurazione, sta scritto = Egregius vir D. Hieronymus de' Mazolis f. q. D. Michaelis civis Parme vicin. San. Pauli.

(3) Vuolsi che gli fosse a maestro il famoso Tadeo Ugoleto grande scienziato nelle lettere, e che ne governava di quel tempo gli studj in Parma.

(4) Il soggetto che stava immaginando il Mengs era l'Annunciazione di Nostra Donna, quadro deputato pel Re di Spagna, e l'ultimo lavoro di quel soavissimo dipintore.

(5) Se Francesco Marmitta fioriva nel 1506, quando cioè il Mazzola non toccava che dei tre anni a mala pena, e se mal pago della pittura (ciò che pare far contro a quanto ne scrive Francesco Maria Grapaldo, chiamandolo valentissimo, e per quel tempo il meglio dipintore di Parma) si pose quindi all' incisore di pietre dure, mutamento che certo, a ben supporre, non ebbe ad accadere alla meno che nel mezzo di sua vita, mal potendosi, come ognun sa, più innanzi ch' uom sia negli anni riescire in un arte, massime se adusato in altra da tempo, e l' un cento più ancora, se di tanta malagevolezza qual vuolsi la glitica; se il Marmitta, ripeto, diedesi a questa, e vi ebbe ad escirne *eccellentissimo*, ciò che a pezza più assai conduce a credere esservisi egli messo nel fresco dell' età, non so io come il padre Affò possa trovare probabile, che il Marmitta avesse ad essere l' insegnatore in pittura del Mazzola. *Vedi Affò, Vita Fran. Mazzola, pag.* 15. *e la nota relativa.*

(6) Il Vasari, Vite de' Pittori, asserisce, che nella faccia, per dir vero tutta viva, del Beato da Feltre, si ha il ritratto del commitente la tavola.

(7) Il decano de' Biografi italiani viventi, il dottissimo Vincenzo Lancetti cremonese, ch' ebbi a fortuna di conoscere della persona in Milano, sono più che vent' anni, e che ricevutomi nel cuore si piacque d' indirizzare la mia giovinezza ed il mio amore alle lettere nello studio de' Classici; di chè se a tuttora egli vive, come dell' anima gli auguro per molt' anni avvenire ancora, mi è soave rendergliene una solenne azione di grazie in questa mia leale dichiarazione, il Lancetti, ripeto, assennatamente osserva *che i castelli e le ville sono le culle di gran parte di quelle famiglie che non riconoscono uno stipite straniero. Col migliorare*, prosegue, *de' tempi i rami più*

ricchi di esse andarono a stabilirsi ne' borghi, e prosperando le fortune passarono nelle città capitali delle province, e qualche volta finirono a fissare il loro soggiorno nelle metropoli. Da noi la gente Aralda, che prende il nome da un Iraldo, suo antico progenitore, esce della villa di Capella, due buone miglia da Casalmaggiore, ma con questa città facente parte di comune. Il primo ramo degli Araldi prese dimora quì nell'incominciare del secolo decimoquinto: altri passarono a Sabbioneta, a Viadana, a Parma ed altrove. Lo storico nostro Canonico Barili accenna, che a certo Gio. Francesco di Giannantonio di questo casato, in data 11 Febbrajo 1512, venne dalla città di Parma concessa la cittadinanza. Siccome fu accordata a questo, nessuna maraviglia che allo stesso Alessandro, od al padre di lui, quivi trasmutatisi, venisse fatto un simile privilegio. Nè per allegare che fa l'Affò i rogiti Piazza, in cui lo stesso Alessandro chiamasi cittadino di Parma, nè per avere in questa città lavorati più quadri, forma sufficente prova a dichiararlo parmigiano. Aggiugnerò col prefato Lancetti, che l'essere stato ad apprendere pittura in Cremona da Altobello Melone o da Boccaccio Boccacino, come anche si pare dallo stile di lui, ritraente assai da quello di questi due valenti maestri, da buon rincalzo ad argomentare, che fosse casalasco; chè s'egli era parmigiano, sembra che non gli avessero dovuto venir meno abili maestri in Parma, nella quale, per quel tempo, se ne annoveravano di assai reputati; ne d'altra parte eravi l'odierno usato, o certo si praticava da ben pochissimi, che quelli di una città, capo di stato, passassero ad apprender arte in altra di altra dependenza e secondaria. *Vedi Lancetti, Biograf. Crem. Araldi.*

A compiere questa nota risguardante l'Araldi aggiugnerò,

che la Vergine col Bambino, cui vuole accennare l' Affò, che stava nell' unico altare dell' ora atterrata chiesuola denominata la Capelletta, sempre tenuta in grande osservanza sino alla distruzione dell' Oratorio, dipinto in tavola che si crede eseguito verso il 1510, e che di presente ritrovasi ancora ben conservato nella raccolta dell' a poco trapassato chiarissimo nostro concittadino profess. Diotti, non è il solo lavoro che qui si avesse dell' Araldi; ma e altri due quadri in detta piccola chiesa, che lo storico Abate Romani scrive di avervi veduto in sua prima giovinezza, l' uno figurante San Sebastiano, l' altro San Paolo primo eremita, od un Giobbe, com' altri lo dicevano; un fresco, rappresentante la Madonna degli Angeli, dipinto sulla faccia dell' abitazione, in oggi, di certi fratelli Faita, sull' angolo a diritta entrando nella viottola detta di San Giovanni, bella dipintura, ch' io scolaretto, saranno più che quarant' anni, vidi a restaurare dal ricordato Diotti, per commissione di certo Marinoni, che n' era il possessore, e che solo da pochi anni, rifacendo i guasti alla casa, fu fatta ignorantemente cassare. Per ultimo di poi, se pure alle tradizioni si deve alcuna fiata conceder fede, e possan esse bellamente giovare a mettere lume nella storia, dirò ch' egli è un fatto, che nella prefata villa di Capella, e nella casa per appunto, che fu, per lunga memoria di censo ne' libri pubblici, sempre della famiglia Araldi, un ramo della quale (i nipoti dell' altro nostro valente pittore, e mio dilettissimo amico Paolo Araldi, che pure vi ebbe a nascere, che studiò l' arte in Parma, sotto i celebri maestri Pietro Ferrari, Mussi, Calani, Beldrighi e Bonati, tutti professori di quella famosa Ducale Accademia, e il quale, di 84 anni, emerito professore pensionato di questa scuola del disegno, vive sano del corpo siccome della mente) vi ha tuttavìa dimoro, vedesi, in

una stanza a pian di terra, quantunque da un ladro pennello, per volerla ristorare, disconcia, un immagine di San Antonio con un corno in mano, che di generazione in generazione sempre fu detto in fino a noi essere dipinto della prima giovinezza dell' antenato Alessandro Araldi.

(8) Non saprei da quale scrittura, ma credo che l' egregio Signor Filippo Bellini, Direttore alla fabbrica Ducale de' Tabacchi degli Stati di Parma, l' ultimo che scrisse del Parmigianino, venisse tratto in errore, allorchè dettava, che il Mazzola avesse potuto vedere in Mantova le opere di Giulio Romano. Il Sanzio moriva nel 1520, nominando per uno de' suoi eredi lo scolaro Pippi, che da tanto dimorava con esso lui, si veramente però, che avesse a condurre a termine i lavori di cui egli si era incaricato, ed ai quali aveva già di conserva col medesimo discepolo le mani. Quindi ebbe Giulio non solo a soprantendere alla costruzione del sontuoso palagio di suo disegno, che il Cardinale Giulio de' Medici, dalle fondamenta, fece erigere sotto Monte Mario; ma a dipingervi eziandìo per addentro di molti tema. Finalmente levato al Pontificato il de' Medici suddetto, che occorse nel 1523, gli venne da questo commesso il proseguimento de' dipinti nella gran sala del Vaticano, lavoro che non poteva compiere così alla spacciata, che non fosse in Roma pure quando vi giugneva il Mazzola, che fu precisamente in quell' anno, o in sull' estremo scorcio dell' antecedente. E a Mantova il Pippi non venne chiamato da quel generoso principe Federico Gonzaga, che buon spazio di poi; pel quale, munificentissimamente rimeritato e ben voluto, lavorava tutta volta quando nel 1546, ricevuta lettera di elezione in Architettore della Basilica di San Pietro a Roma, ed ottenuto di potervi ritornare, caduto ammalato, vi ebbe sventuratamente a morire prima di andarvi,

nell'ancor bella età di 54 anni. *Morery, Grande Dictionaire = Encyclop. Method. M. Lèvesche.*

(9) Che fosse a Mantova nè fa cenno anche il Padre maestro Giovanni Angelo Porcelli, mio concittadino e prestantissimo raccoglitore che fu di cose patrie, uno de' frati della Fontana, nella cui chiesa venne sepolto il Mazzola. *Mem. a penna presso di me.*

(10) Questa maniera di incisione si adopera facendo uso di tre tavole, la prima pel bulino, la seconda per le mezze tinte, e la terza per l' ombre. *Vedi Ferrari, Clas. Stampe.*

(11) Scrive il Vasari Vit. Maz. che Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipingere a Francesco la Sala de' Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte; ma furono parole.

(12) Lettere Pittoriche, Tom. II. pag. 106.

(13) Affò, Vita del Mazzola, pag. 82. Intanto scorsero quattro anni senza ch' egli mettesse mano al lavoro della Steccata, con dispiacere grandissimo di tutta la città. Se ne laguarono altamente i Confratelli, che gli avevan sborsata la metà del pattuito denaro; e perchè egli prometteva pure di fare l' opera, il Cav. Dott. Girolamo Zunti, priore della Confraternita, Girolamo Tagliaferri e Giuseppe Balestrieri fecero nuova convenzione seco lui il giorno 27 Settembre 1535, obbligandolo a dare il lavoro finito nel termine di due anni avvenire, (condizione di tempo che nelle opere dell' ingegno sempre guasta, e dalla quale manifesto si pare di che peso nell' arte sia il giudizio di chi la propone) sotto pena di perderne il prezzo. Se ne contentò il Parmigianino; ma richiese altri 50 scudi d' oro di anticipazione, che gli furono accordati, da pagarglisi però in tre rate a tutta Pasqua dell' anno vegnente. Ma parendo ch' ei non meritasse più fede, concor-

sero a dar sicurezza per lui il Cav. Francesco Baiardi e Damiano Piazza, come da Istromento nell' archivio pubblico di Benedetto dal Bono.

(14) Colla debita riverenza all' illustre descrittore della favola di Atteone, in sua Rocca, nessuno che mi sappia scrisse di minacciata prigione prima che vi fosse il Mazzola posto; nè so come quel discreto chiarissimo Conte Galeazzo Sanvitale avesse presso di sè intrattenutolo sì a dilungo, tanto da farvi un così esteso lavoro, se sapeva, ed il doveva, che il Mazzola, (quando fosse stato), si ricovrava o, dicasi meglio, rifuggiva a Lui qual mancator di sua fede, e per un opera che importar poteva al generale, ed allo splendore della patria. Nè per ultimo vi saprei vedere che Francesco avesse alcuna cagione allora di fuggire da Parma. Per lo che mi tenni all' Affò, e con tanto più di animo, in quanto che il prefato C. L. S. non iscrive suo intendimento, chè per un apporre, un arbitrare (17).

(15) Questa chiesa, di quella stagione solo Arcipretale, che dal ricordato Abate Romani, l' ultimo che scrisse delle cose del mio paese, fu voluto far credere edificata nel 1457, di presente più non esiste. Nel demolirla che si è fatto, sono 5 anni, e dalla gotica costruzione di certi muri, e da alcuni dipinti rinvenuti sopra di essi, che da anni erano stati ricoperti per restauri, si ebbe chiaro argomento a giudicarla di assai più remota antichità; e se non venne fondata preciso nel 774, come scrisse lo storico ecclesiastico Giuseppe Bresciani cremonese, non sarà però stato a certo grande spazio di poi.

A questo tempio stassi di presente sostituendone altro, disegno del nostro concittadino signor Fermo Zuccari, che ne imprese il meglio dell' arte a Roma. E se per la forma, ch' è di una croce greca, per ordine, scompartimenti, sveltezza, ma-

gnificenza e sapienza d'arte potrà stare, quando compiuto, al paraggio di molti altri de' migliori d'Italia, e aggiugnere un buon dato alla fama del valente architetto che lo ideava, e merito al primo capomaestro signor Antonio Luraschi di Olgiate, nel Comasco, ed all'altro di qui, signor Francesco Archenti, che ne indirizzavano magistralmente il lavoro; per la sua infelice postura imperò sarà sempre di smacco a chi, condotti in sul termine di doverne gettare le fondamenta, in celato, sprovvedutamente abborracciando ne disegnava il loco; nel quale nessuno ch'abbia fior di senno, a ben badarvi, potrà credere esservi stato in bello studio eretto dalle basi, e, quel che fa più caso, di poi avervi a poco potuto pensare per quattro anni; ma sì esservi caduto a sorte da cielo, o che il tempio stesso quasi disdegnato, sia per le private e segrete mene che si son fatte per recarlo in effetto, sia per la sconvenevolissima posizione in che il piantarono, (quando potevasi, reso manifesto il progetto, col voto dell'universale in più addatto e conveniente sito) si scontorca e cerchi, volgendo le spalle al meglio della città, cessarsi a tanto sconcio e bruttura.

(16) Il lodato Abate Romani, seguendo l'avviso di alcun altro che scrisse delle cose attinenti a questa mia patria, determina la fondazione della chiesa così detta della Fontana all'anno 1463; ma l'anonimo, che nel 1623 ci lasciava le *Memorie delle cose più notabili di Casalmaggiore,* asserisce, che al suo tempo, se ne parlava come di più lontana vetustà; e forse, non per assai guari di spazio, ma di qualche secolo a certo parer la potrebbe, chi ben vorrà por mente alle sue antiche dipinture, che vi si vedono da anni scoverte, e meglio dall'ultima, di una Madonna col putto, cavata fuori di recente nella seconda capella a sinistra entrando, che certo mostra toccare del 1300,

o in quel torno. E chi sa quant' altri dipinti non furono da' sori e malaccorti accecati, allorchè, venuto meno colle Belle Arti il buon gusto, e tenuto a vile tutto che sentiva di vecchio, sorse il reo vezzo, credendo rabbellirle, d' intonacare ed imbiancare le chiese. La facciata di questo santuario è semplice; ma scorgesi che, restaurandola, venne mutilata, null' altro non rimanendovi di fare gotico, che i contorni del sottogrondio, della porta, assai belli, e delle finestre, che sono di mattoni stampati a rilievo. Non ha che un ingresso; tosto dentro del quale, un piccolo vestibolo, aggiuntà moderna, su cui cantorìa di legno ancor greggia con organo. Il tempio è a tre navate con volte, la maggiore delle quali, a tutto centro, si alza con molta sveltezza e bella proporzione. Essa è dipinta a quadrature e con rosetoni; e vividi ne sono tuttavìa i colori, sebbene mostra lavoro di più che da due secoli. Viene sostenuta da un legger cornicione pure dipinto, con sottovi una larga fascia colorata a rabeschi, per entro la quale, al disopra di ogni arco che mette alla nave secondaria, dalla parte diritta una finestra in rotondo; dall' altra, al dirimpetto, lo stesso, ma turata e dipintovi per a dentro un santo. Gli archi conducenti alle gallerìe laterali sono di sesto alcun poco acuti; e le colonne, senza piedestallo, sulle quali poggiano gli archi suddetti, hanno capitelli di greca foggia, ma privi di ornati, che ne distinguano preciso l' ordine. Dentro le due navate, da ciascuna banda vi sono sei capelle, ma due sole con altare; ed in capo ad esse e di fronte, altra capella con più di sfondo, e medesimamente con altare. Fra mezzo a queste ed in alto, ove montasi per due gradinate a scaglioni, l' altar maggiore con al di dietro coro. Al disotto, cui si cala per tre scale, una grande nel mezzo e due anguste dalle bande, piccolo sotterraneo con ara, dietro della quale,

sopra vetustissimo muro vedesi dipinta, a mala pena riconoscibile però, la pure antichissima immagine di Nostra Donna col Bimbo in collo, per la quale vennevi eretta la chiesa, e che a cagione di una fonte, che le scorreva daccanto, fu poi per a tuttora detta della Fontana. In questo sotterraneo e nel mezzo dimora un pozzo con parapetto di marmo e setello di rame per attinger acqua in agio dei divoti, e l'onda è per appunto quella da cui fu chiamata la Vergine, la chiesa ed i frati che vi ebbero stanza. La volta è scompartita in otto lunette, in ciascuna delle quali, e nel più largo di esse, vedesi dipinto, a mezza figura, un personaggio de' maggiori dell' antico Testamento. Lavoro che fu eseguito sino dal 1596 da certo Lorenzo Capra di Cremona, come apparve, secondo il più volte ricordato Abate Romani, dal libro d'uscita di quel Convento; artista sconosciuto a tutti gli storici cremonesi, e che certo non è pittore da poco. Tutto il dintorno poi delle pareti, a due braccia dal suolo, è storiato a miracoli, non è molto, svariatamente restaurati dal nostro bravo comunale maestro supplente di disegno Pietro Araldi. Questo santuario, tenuto in altissima venerazione per a molte miglia di lontananza, da cui vengano a drapelli, peculiarmente le donne, in certi giorni dell'anno a visitarlo, nel dì 30 Ottobre del 1471, fu affidato alla cura de' Padri Serviti. Abolita quindi, con Decreto del Direttorio Cisalpino 31 Giugno 1798, pure quest'antica Religione di frati, ne venne messa la custodia nelle mani di un sacerdote semplice, che, serbatagli agiata e sufficente abitazione del vecchio monastero, vi tiene stabile dimora, per meglio vigilarne la chiesa e prestarsi alle pie ricerche del religioso e fidente visitatore. Amena ne è la situazione e di molto passaggio, rasentando la strada che mette a Mantova. Di altro non manca, pare a me, questo Santuario, se non se chè da alcun

prestante cristiano, non altrimenti che si fè da altri per altri bisogni, si pensi con qualche largizione a meglio rassettarlo ed abbellirlo nell' interno, e che non eguagliando, ma vincendo con generosa e lodevole gara quanto si venne da qualche privato di presente adoperando a gloria del Mazzola, dalla Patria, virtuosamente memore e grata, di altro monimento degno della fama che lasciava di lui e della quale onorava la stessa Patria, solennemente vi si onori il Diotti, pittore che non disottano per valenzìa nell' arte al Mazzola, può del Mazzola meritamente a simile stare al pari d' avello, e dal quale non solo, come dello straniero, fummo avventurosi di possedere le nude ceneri; ma di avere quì egli in questa terra avuto i natali, i primi studj, messo una scuola, date le ultime lezioni, lasciatavi un' abbiente famiglia nel fratello Luigi e ne figli di questo, ed esalatovi, sempre caldissimo il petto di patrio amore, l' ultimo suo sospiro.

(17) Memoria comunicatami sopra lavoro dalla somma gentilezza del lodato signor Conte Luigi Sanvitale.

« Nota manoscritta aggiunta in un esemplare della vita del Conte Stefano Sanvitale alla Descrizione della Camera dipinta dal Parmigianino. « Da originali documenti, posseduti dall' Ordine Costantiniano in Parma, di cui la Chiesa a' giorni nostri è denominata Magistrale, e che era detta anticamente la *Steccata*, si è ricavato con molta probabilità, che Francesco Mazzola, tralasciando di lavorare in quella Chiesa nell' anno 1533, a motivo di persecuzioni contro lui mosse dai Santesi di essa, andasse a cercare scampo e riposo nella Rocca di Fontanellato affidandosi alla protezione di Galeazzo Sanvitale. La piccola camera in cui dipinse la favola di Atteone e di Diana, esser potevagli conveniente nascondiglio, poichè sta in fondo d' un pianterreno, segregato affatto dagli appartamenti principali della Rocca ».

PARTE SECONDA.

PRIMO DIPINTO

DI

FRANCESCO MAZZOLA

ESEGUITO IN PARMA

In tavola, di figure quasi quanto il vivo, San Giovanni Battista nel Giordano, che, in piedi su di un sasso, battezza Nostro Signore versandogli della mano destra con una tazza l'acqua sul capo, e della sinistra tenendo il baccolo pastorale e sollevato il manto perchè non bagni. Il Redentore che gli sta in sulla destra (ponendo mente al quadro) giace pure in piede nel fiume, ma dentro colle piante nell' acqua, che si vede limpi-

dissima; e mentre a capo chino riceve l'onda lustrale, due bellissimi Angeli, che gli dimorano alle spalle in sulla destra, con un manto nelle mani, stanno badando, che si termini quel santo lavacro per ricoprirlo. Questo lavoro che venne dal Mazzola eseguito, che a mala pena toccava dei 14 anni, vuolsi trasportato nella galleria di S. M. Britanica. E quello che il Padre Affò tenne per originale, e che dice, anzi faceva galloria di avere veduto *nella Gallerìa di preziose pitture del fu Signor Conte Alessandro Sanvitale,* non ne debb' essere che una copia di mano del Signor Conte Fortuniano di quell' illustre Casa, imitatore che fu del Mazzola.

Mi fa caso poi quel dire dell'Affò, di averlo veduto, e darne una sì svariata descrizione; ed il dipinto è l' identico da me osservato, proprio quello che dalla nobilissima famiglia Sanvitale passò nella Pinacoteca Ducale, ove di presente giace. E che sia copia, e del Conte Fortuniano Sanvitale, e quella preciso preciso, che avrebbe dovuto esaminare l'Affò, io non l'ho da dubbia fonte; ma niente più niente meno che da chi il sentiva dalla viva lingua del prestantissimo e gentilissimo Signor Conte Luigi Sanvitale, che ne ha documenti per iscrittura; di che nessuno *non disse mè di me chi disse il vero.*

Valga ad avvalorarne la supposizione la seguente

scrittura, che si piacque, mentre scrivo, di spedirmi il predetto illustre Conte Luigi· « Hannovi motivi di credere, che uno dei due quadri i quali raffigurano il Battesimo di Gesù Cristo, venduti alla Ducale Accademia di Belle Arti in Parma dalla famiglia Sanvitale, esser possa fattura di Fortuniano, e si propende a credere che abbia composto il più grande. Egli era forse imitatore del Parmigianino. Nei predetti quadri e specialmente nel grande, apparisce la scuola di questo celebre pittore grazioso. Trovasi una non bella copia di tale quadro nella chiesa parocchiale del villaggio detto Noceto, che già fu feudo dei Sanvitali, onde perciò induce a congetturare, che il dipinto originale di Fortuniano fosse rimasto nella Quadrerìa di sua famiglia, e che, una copia di esso, di altra, mano fosse stata posta nella chiesa antedetta » (1).

FATTI IN VIADANA.

San Francesco stimatizzato con Santa Chiara per la chiesa de' Minori Osservanti.

Lo Sposalizio di Santa Catterina per la chiesa di San Pietro.

Di questi due dipinti per quanto mi sia studiato, anzi arrabbatato per avere qualche lume come finissero, non essendo essi più in Viadana, mai non

mi venne fatto pure di cavarne un filo. Di che, anzichè dire per un apporre, credo meglio tacerne, compiangendo a' que' trascorsi tempi, ne' quali sì poco facevasi conto, e tenevansi le opere de' nostri più grandi e famosi ingegni (2).

LAVORATI IN PARMA
DAVANTI LA SUA PARTENZA PER ROMA.

La Vergine in leggiadrissimo atteggiamento sorregge in fra le braccia il caro Bimbo. Alla sinistra di lei vedesi ginocchioni, ed in abito di sua religione, il Beato Bernardino da Feltre, che colle braccia incrocicchiate sul petto, pieno l'animo di gioja e di venerazione, sta contemplando quel vezzoso pargolo. Alla destra presso che al tutto dinudato, chino del capo, e con un sasso nella mano, in azione di un penitente meditare, havvi San Girolamo. Il fondò mostra un paesaggio; ma, dal tempo e dal fumo annerito, punto più non vi si può scorgere per appunto. Il suolo sul dinanzi della scena è tutto ridente di erbette. Questo dipinto, in tela, alto metri 1 e centimetri 85, e largo 1 e centimetri 27 trovasi ora nella Ducale gallerìa di Parma (3).

Sull' originalità di questo quadro si volle movere alcun dubbio; ma, pare a me, che il dubbio

sarebbe stato di leggieri tolto via, se si avesse fatto ragione, che i pittori non ci nascono belli e fatti ad un colpo, e che per islancio d' ingegno ch' uom s' abbia, ogni artista, escito che fu di scolaro, cominciò col fare alla meglio, poi bene, quindi più bene di vantaggio, e da ultimo toccò del sommo, per quanto assegnato gli era da chi tutto fè e governa; termine, che mai ad alcuno tentato venne di travalicare senza dar volta; o dirò migliore precipitare per gli scaglioni stessi da lui precorsi, di che ben disse nel suo riposo Raffaello Borghini, che quando gli uomini vogliono strafare, fanno peggio. Questa tavola è il quarto lavoro che si sappia aver fatto il Mazzola, e prima che andasse a Roma, dove ridusse a perfetto *Lo bello stile che gli ha fatto onore.*

Due capelle nella chiesa de' Monaci di San Giovanni: dipinti, che con tutti gli altri affreschi del Mazzola e dell' Allegri esistenti in Parma, per ordine di S. M. Maria Luigia, delle Arti Belle munificentissima proteggitrice ne' suoi Stati, stannosi ora incidendo nello studio dell' esimio Cav. Toschi.

Parmi che sarebbe riescita buona ed accettissima giunta di derrata unirvi le incisioni della favola di Atteone, che dipinse il Mazzola nella Rocca Sanvitale, in Fontanellato, (di che parlerassi più avanti), per la ragione del periglio, che hanno gli

affreschi di più non essere da un momento al-l'altro.

DIPINTI CHE SI VOGLIONO ESEGUITI A ROMA.

* La B. Vergine col divino Bambolo in braccio, che toglie di grembo ad un Angelo alcune frutta, ed un vecchio con le braccia piene di peli fatto con arte e giudizio, e vagamente colorito.

Altri due piccoli quadri, di cui non se ne conosce il soggetto.

* Il proprio ritratto, che dipinse tenendo nell'una delle mani uno specchio rotondo, ed osservando non solo, come riflettuta ne fosse l'immagine sua, ma eziandio la mano stessa che lo teneva e tutti gli altri oggetti posti nel luogo ove si trovava, scelse un mezzo globo di legno, la cui spianata parte fosse della larghezza di quello specchio, e su di quella rappresentò sè stesso con tutte le altre cose, e in quella stessa maniera, che nello specchio, vedevasi tanto bene e così al naturale, che pareva cosa vera. « Questo dipinto, che cogli altri tre accennati antecedentemente fu dal Mazzola presentato in dono a Clemente VII., di presente ritrovasi nella grande Pinacoteca imperiale di Vienna.

* Una Circoncisione, della quale fu tenuta cosa rarissima l'invenzione per tre lumi fantastici,

che a questa pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi, che portando doni al sagrifizio, camminavano per certe scale con torcie accese in mano, e l'ultime erano scoperte ed illuminate dall'aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti. « Pure di questo lavoro fece copia a Clemente VII., il quale, credesi lo desse poi in regalo a Carlo V.

* Il Cieco nato.

* Il figliuolo della Vedova risuscitato.

* Una Madalena.

Questi tre sovra indicati dipinti al tempo dell'Affò stavano nel palazzo Giustiniani.

* Una Sacra Famiglia, nel palazzo Corsini.

* La Carità, affresco nella Capella del Sacro Monte di Pietà.

* Il Martirio de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, nella gallerìa Doria.

* Una Culla di vaghissimi putti, fatta per Angela de' Rossi parmigiana.

* Alcune Ninfe.

Questi due ultimi lavori al tempo del Vasari si trovavano nelle case de' Buffalini in città di Castello.

* Una Nostra Donna in aria che legge ed ha un fanciullo tra le gambe; e in terra, con istraordi-

naria e bella attitudine, ginocchioni con un piè, un San Giovanni, che torcendo il dorso accenna Cristo fanciullo, e in terra a giacere in iscorto è un San Girolamo in penitenza che dorme.

Questo, che fu l' ultimo lavoro fatto in Roma per commissione di Madonna Maria Buffalini, dall' Affò veduto, ma guasto, nel menzionato palazzo di quella casata in città di Castello, credo vi si trovi pure al dì d' oggi.

* Una bellissima Nunziata in tondo.

* Una Beata Vergine con G. C. San Giuseppe ed alcuni Angioletti.

* Un ritratto di Lorenzo Cibo, capitano delle guardie del Papa.

* Il ritratto della leggiadrissima cortigiana, nome, l' Antea. Ora nella R. Galleria di Napoli.

ADOPERATI IN BOLOGNA.

* Una Madonna di fianco, gentilmente atteggiata con varie altre figure. Venne eseguita pel Sellajo amico ed ospite del Mazzola.

* La Conversione di San Paolo, famoso quadro, con molte figure, per Giannandrea de' Bianchi parmigiano, professore di Medicina che era di quel tempo in quell' Università.

* La Beata Vergine col putto che fa festa a

San Giovannino, la Madalena e San Zaccaria, per un cotal Giorgio Manzuoli.

* Due teste a guazzo, fatte per certo maestro Lucca dai Lenti.

* Due ritratti separati, l' uno di Bonifazio Gozzadino, l' altro della moglie di lui.

* Altro di un messer Rinaldo, fabbricatore di Arazzi, che abitava a Porta delle Lame.

* Un abbozzo di una Madonna, acquistato dal Vasari, pittore notissimo, che scrisse per primo la vita del Mazzola.

* Altri ritratti e pure alcune figurette, dei quali s' ignora per chi fossero eseguiti e dove passassero.

* Un San Rocco, per pala d' altare, celebratissimo dipinto fatto fare da certo Fabrizio da Milano, e posto nella capella della famiglia Monsignori nel tempio di San Petronio, capella di presente passata nelle ragioni di casa Gamba Ghiselli di Ravenna.

* Un San Rocco solo, tratto dall' antecedente per proprio studio. Al tempo dell' Affò vedevasi presso i fratelli Galli in Bologna stessa.

Una Beata Vergine in atto di porgere al Divino fanciullo una freschissima rosa, dipinto chiamato la Madonna della Rosa. Trovasi nella gallerìa di Dresda, che esaminato dal celebre incisore

che fu Benigno Bossi, ebbe a scoprire che il bambolo vi era stato prima dipinto coll'ali, ciò che, fatta considerazione al mal vezzo dell'Aretino, fa credere, che questi gliene ordinasse il quadro in una Venere con Amore, come fu detto; ma che, andatogli fallita la speranza, o gherminella di averlo ad ufo, non volendo, o non avendo con che pagarne di contanti in sul bel del campo il Mazzola, questi sfatando l'audacia di quel mordace burbanziere, si ritenesse il quadro; e che, trasmutatone il tema da profano in sacro, cioè in una Vergine col bambino, ne facesse poi vendita ad altro che gliel pagava (5).

* Una Vergine che porge il suo bambino da vezzeggiare a Santa Margherita Vergine e Martire: di più avvi San Benedetto in abito pontificale colla mitra in capo, San Girolamo ed un Angelo. Esiste nella chiesa delle Monache di Santa Margherita (6).

* Una Madalena nel deserto, che ai tempi di Pietro Lamo, come egli stesso scrive, stava nelle mani di Bartolomeo Passerotto, disegnatore e coloritore, che abitava vicino le torri Garisenda ed Asinella.

Questo dipinto, crede l'Affò, quello fosse da lui veduto in Bologna presso il Signor Alfonso Arnoaldi.

* Una mezza figura di donna grande al naturale,

presso il suddetto Signor Arnoaldi, osservato dal prefato Padre Affò.

* Ritratto di Carlo V. con una fama che lo sta coronando ed un fanciullo, che, foggiato in Ercole, offregli il mondo.

Questo superbo lavoro dalle mani di Papa Clemente VII. passò in quelle del nipote Cardinal de' Medici, da queste in quelle dell' altro Cardinale Ercole Gonzaga. Questi, fu detto che il ponesse nella gallerìa dei Duchi di Mantova; ma non si seppe di poi dove andasse a finire.

IN PARMA TORNATO DI ROMA.

* Una Santa Catterina Vergine e Martire, che sedente sulla ruota, strumento crudele del suo martirio, riceve alcuni rami di palma da due Angioletti.

Questo quadretto, che venne eseguito per la nobilissima casa Sanvitali, e presso la quale ritrovavasi (debb' essere però gran pezzo), vuolsi che fosse involato, e che quello che ora trovasi nella Pinacoteca Ducale, passatovi con molti altri dipinti di varj e stimatissimi artisti, da quella famiglia pochi anni fa, non siane che una bellissima copia. Certo egli è, che la maniera nè il tratto libero ed originale vi si scorge del pennelleggiare mazzoles-

sco. Ma io lascerò la cosa in ponte, e dirò solo, che, pure copia, è lavoro ammirabilissimo (7).

Un Cupido che fabbrica un arco e due altri bamboletti, l' uno de' quali costringe l' altro a toccare con un dito Amore, mentre questi, quanto più può, cerca astenersene per timore di non ardere al fuoco di lui. Questo quadro fu dato in dono dal Parmigianino al Cav. Baiardi, per gratitudine dell' essersi questi per lui offerto a pagatore verso i fabbricieri della Steccata, come venne accennato. Giace nel Tesoro del nostro Imperatore (8).

Una Madonna seduta col figliuoletto in grembo, detta del collo lungo, a cagione dell' eccedere questo alquanto nella richiesta misura: fu eseguita per commissione della signora Elena Baiardi Tagliaferri; di presente nella grande gallerìa Pitti a Firenze (9).

Chi sa che pure questa pecca del collo un po prolisso non derivi da quel vezzo, che aveva Francesco di ritrarre il più delle volte le Vergini e le Sante dal vero, e da quelle femmine che gli toccavano di vantaggio il cuore, o alla meno che gli erano di dolce simpatía, non badando egli poi gran fatto a certi leggieri manchi di proporzione, quando questi giovassero alla grazia. Quello che non lascia punto a dubitare si è, che i suoi modelli venivano sempre tolti ed eletti fra le donne meglio avve-

nenti e leggiadre, leggiadre ed avvenenti vedendole sempre copiate e messe in atti dal suo gentilissimo e portentoso pennello.

* Una Lucrezia Romana, che si crede quella incisa da Enea Vico: figura intera ed ignuda, sedente sopra di un letto in atto fra languido e coraggioso, col pugnale nella destra e colla faccia quasi rivolta al cielo, come meditando quel colpo, che dar doveva a sè stessa la morte. Ignorasi ove sia.

* Nella Steccata, in affresco, un Mosè a chiaroscuro, in atto di spezzare la pietra del decalogo. Adamo ed Eva. Alcune Vergine o Sibille. Un Aronne; e gli ornati di tutto il grand' arco del presbiterio (10).

IN FONTANELLATO NEL CONTADO PARMENSE.

* La favola di Atteone, affresco in una camera della Rocca de' Conti Sanvitali (11).

Per questo vago dipinto, che fare di meglio, che riportarne alla lettera la descrizione che ce ne diede di fresco l' attuale benemerito possessore? Eccovela per filo e per segno.

« Entro la Rocca di Fontanellato, nel contado Parmense, vedesi una picciola camera adornata di pitture da Francesco Mazzola, rappresentanti le

Metamorfosi di Atteone. Ne' peducci della volta sono raffigurati diversi leggiadri fanciulli, che portano frutti e arbusti. Da una banda due di que' fanciulli si abbracciano, e dalla opposta altri due si strappano di mano un pomo per giuoco. Sono tutti appoggiati a una pergola, dietro di cui sorge una siepe. È dipinto il cielo in mezzo della volta, nel centro della quale è affiso uno specchio rotondo di metallo, cerchiato di una cornice bianca di legno con orli dorati, e nel fregio della cornice sta scritto: *Respice finem* ».

La indicata camera riceve luce da una sola finestra angusta, la quale dirimpetto a chi entra è in mezzo del muro, che ha tre lunette, ed altrettante ne ha il suo riscontro. Ne hanno quattro i muri laterali. Nella lunetta sovra la finestra siede in graziosa movenza una giovane donna, cui posa leggiere ed aperto sulle spalle un manto. Le ricopre il petto e le braccia una camicia serrata ai fianchi dalla cintura di un' ampia gonna, e due armille d' oro gemmate le stringono una manica. Con una mano porge un nappo, e coll' altra due spighe.

Nella seconda e nella terza lunetta, dopo la mentovata, alla destra di chi entra, si veggono parecchi veltri e bracchi.

Nella quarta lunetta, un cacciatore, ignudo sino

ai fianchi, di robuste forme, ha un lembo di mantello sovra una spalla, ha lunga barba bruna, faccia irosa, e afferra pel manto colla mano sinistra una donzella seguace di Diana, e colla destra tiene due quinzagli a cui sono legati due cani, dipinti nella precedente lunetta. Dietro di lui si scorge la testa e parte del corpo d' un uomo che lo contempla con istupore, protendendo un braccio nudo per tirare il legacciolo d' un cane.

Nella quinta lunetta, la donzella trattenuta dal cacciatore ha una vesta somigliante ad una tunica; ha un manto, nude le braccia, discinto il petto da un lato, e sta in atto di darsi alla fuga, guardando timorosamente il cacciatore, e sembra ch' ella si apparecchi con un braccio a respingerlo. Dintorno all' altro, colei ha ravvolto un cordone, a cui (nella sesta lunetta) vedesi attaccato un veltro, e ripiega verso di sè la mano in cotal foggia, che dà segno di sentimento angustioso di sorpresa.

Nella settima lunetta Atteone è vestito di una tunica e di un manto, ha una freccia entro la cintola, e col capo trasmutato in quello di un cervo si arresta dinanzi a Diana, ritorcendo da lei lo sguardo. Gli cade l' arco da una mano, e coll' altra respinge l' acqua che la Dea gitta contro di lui.

Nell' ottava lunetta Diana si erge dal bagno, e

con amendue le mani raccoglie dell' acqua, gittandola indosso ad Atteone.

Nella nona lunetta due ancelle di Diana sorgono anch' elleno dal bagno. L' una rivolge scherzosamente il viso verso la compagna, che le cinge il collo con un braccio, e le affisa gli occhi in fronte. La prima di queste donzelle fu deformata in parte nel secolo scorso da un pennello malefico.

Nella decima lunetta stanno due bracchi in positura d' attenzione.

Nell' undecima lunetta un giovane suona il corno per aizzare i cani, alcuni de' quali gli stanno d'accanto.

Nella duodecima lunetta, Atteone, tutto traffor-mato in cervo, è straziato da una torma di veltri, ed avvicina languidamente la bocca a quella d'uno d' essi, che sembra riconoscere il suo padrone in lui, chinando il muso in modo che significa compassione.

Nella decimaterza lunetta, un veltro si slancia per accorrere alla preda, e dietro di quello vedesi la testa di un vecchio che ha lunga barba bianca, e con bocca spalancata grida verso un giovinetto, del quale apparisce la faccia e una spalla nuda, e che guarda il vecchio sorridendo.

Nella decimaquarta lunetta stanno due cani in movimento d' impazienza. Una cornice dorata di

legno, con un fregio di color bigio, è sottoposta alle lunette. Lungo il fregio della cornice sta scritto

Ad Dianam

Dic, Dea, si miserum sors huc Atteona duxit
A te cur canibus traditur esca suis?
Non nisi mortales aliquo pro crimine poenas
Ferre licet; talis nec decet ira Deas!

Non è riferito dalla Storia, con sicurezza, in quale tempo il Mazzola dipingesse la sovra descritta camera. Forse la dipinse quando pei litigi avuti coi Santesi della Steccata, che lo volevano far mettere in carcere stette nascosto fuori di Parma. Si potrebbe congetturare ch' egli allora trovasse asilo nella Rocca di Fontanellato per patrocinio di Galeazzo Sanvitale, signore di essa. Quella figura riccamente vestita, la quale porge un nappo e due spighe significa forse la *Ospitalità*, oppure la *Beneficenza* ».

Un ritratto del Conte Pier Maria Rossi, che al tempo dell'Affò conservavasi nella Rocca di San Secondo, in quel tempo feudo della casa di quel Conte, da cui poi si dissero.

ALTRI QUADRI CHE SI CREDONO LAVORATI PRIMA DELLA SUA FUGA DA PARMA.

* Una Vergine, che secondo Marco Boschini, nella sua Carta del Navigar Pittoresco, possedeva il Barone Tassis.

* Una Santa nel deserto che ginocchioni contempla un teschio di morto a piè d'un crocifisso. Questo dipinto nel 1755, o in quel intorno vedevasi nel gabinetto di M. Crozat Barone di Thiers.

* Sacra famiglia, sopra un fondo di archittetura a foggia di anfiteatro, sulla lavagna. Nello stesso gabinetto Thiers.

Una Beata Vergine a sedere, tenendo in grembo il bambino Gesù, che viene abbracciato da San Giambattista in figura di fanciulletto. Era nella gallerìa del principe Venceslao di Lichtenstein in Vienna l'anno 1767.

ESISTENTI NELLA GALLERÌA DI PARMA.

Lo Sposalizio della B. Vergine con San Giuseppe. Sono tre sole figure. Il Sacerdote nel mezzo, la Vergine alla sua destra e San Giuseppe alla sinistra, che pone l'anello nel dito alla sposa. Questo quadro è in tela, e quantunque si voglia

pinto a tempera, per me parmi ad olio: è alto metri 1 e centimetri 54, e largo 1 e centimetri 15.

La Beata Vergine col bambino in collo in atto di porre un anello in dito a Santa Catterina, che ha una ruota al fianco. Vi sono cinque putti e due teste di vecchii, forse San Giuseppe e San Pietro. Questo vaghissimo dipinto, inanzi tratto che passasse all'Accademia Ducale, stava nella piccola, ma eletta raccolta del famoso scultore e pittore Calani, che fu professore della stessa Accademia. Questo lavoro è in tela largo metri 1 centimetri 12, alto centimetri 72.

Altro quadretto in tavola alto centimetri 50 e largo 40, raffigurante la gloriosa andata del Salvatore in Gerusalemme cavalcando una giumenta. Vi sono moltissime figure, ed il fondo è di un paese. Peccato che chi pensava restaurarlo, il guastasse!

ALTRI MEDESIMAMENTE IN PARMA NELLA RACCOLTA DE' SIGNORI MARCHESI ROSA PRATI PRESSO IL BATTISTERIO.

Una Vergine di faccia, che col sinistro ginocchio a terra, e colle spalle quasi rasenti un alto albero, sta osservando il Santo bambolo, che placidamente le dorme disteso alla diritta sopra di un cuscino, facendosi egli origliere del braccio destro,

e tenendo la rispondente gambicciola a penzoloni, mentre Ella colla mano diritta accarezza il volto del piccolo San Gio. Battista, che solo per la testa scorgesi al di dietro del bambino, e precisamente al margine orizzontale del quadro, in atto di badare alla Vergine, e tenendo nella sinistra, che a malo stento si vede, il solito randellino da pastore. Il fondo mostra un paese, e dalla dilunga, a destra di chi ragguarda, vedesi a mo' di macchietta San Giuseppe, che pare movere inverso della sua famigliola. Questo dipinto è in tavola ed a tempera alto metri 1 centimetri 60, largo 1 centimetri 34, e sembra lavoro de' suoi primi, eseguito cioè inanzi che avesse veduto a dipingere il Coreggio.

Una Madonna di profilo, che tiene in grembo sguardandolo fiso il Divin putto, il quale stringendo nella mano manca una rosa e precisamente la boccia di essa, viene presentato di una croce dal piccolo San Gio. Battistà che gli sta in piè dinanzi. Questo quadro, alto 66 centimetri, e largo 54, è per dir vero un buon dato patito nel fondo e ne' panneggiamenti: meno male però, chè le teste e le mani sono presso che intatte al tutto.

Altra Vergine seduta che colla sinistra tiene il Bambolo sulle ginocchia e con due dita dell' altra mano, sollevato a qualche distanza, il pannolino dentro cui sen giace quel pargoletto, che colla

manca manina fa vezzi a Santa Catterina, che gli sta dinanzi, dipinta solo sino alla cintola. Questo quadretto è ad olio ed in tela, alto centimetri 50 e largo 42.

Altra Nostra Donna col putto sulle ginocchia, e con San Giovannino dal lato manco, il quale, toccando della sinistra la sinistra mano a Maria, bacia la destra del Divino bimbo, appressandosela colla propria alla bocca. Alquanto indietro ed alla sinistra, guardando, due angioli; e dalla stessa banda, ma più presso al piano, un bue. Al fondo in distanza un architettura a varie colonne d' ordine composito, per entro le quali veggonsi adombrate due figure a discorso, ma che procedono alla volta della scena principale, una delle quali, in manto rosso, pare San Giuseppe, l' altra, addobbata di bianco, un offeritore, portando egli sopra capo un cannestro. Questo lavoro è uno schizzo in carta, e bella n' è la composizione, ma mostra lavoro di sua prima giovinezza nell' arte.

Nascita con dieci figure compreso il bambino, più, varie bestie, fra le quali nel dinanzi un agnello tenuto in sui piedi deretani da un pastore, come in avviso di poterne arreccare qualche lietezza al nato Redentore. Questo dipinto è pure uno schizzo ma in tela, alto 69 centimetri e largo 53, e come l' antecedente una delle sue primissime prove d' in-

gegno e di abilità nell' arte, che a tanto valore dovevalo inalzare.

* Ritratto di un giovane con libro in mano, abbigliato alla spagnuola, alto 74 e largo 60 centimetri, di una bellezza che smaglia.

Altro del celebre giureconsulto parmigiano Bartalomeo Prati, alto metri 1 centimetri 13, largo 90 centimetri, dipinto che passò per diretto in redità con ogn' altro avere, a cagione di parentado, nella nobilissima famiglia Rosa, e che, se non istà per affatto in bellezza al paraggio dell' altro, di poco a certo gli è disottano.

Altro piccolo in carta, rappresentante un uomo barbuto, con berretto rosso e stravagante in capo, negletto della persona e del vestire, e che dà a vedere di essere meglio un pittore che persona di cappa o di penna, eziandio perchè tratto giù come di getto, all' amichevole, ed a maniera di schizzo.

Se mi spiacque di sentire, che questi preziosi dipinti con molti altri di assai valenti e stimatissimi artisti, nel notabile novero di forse 140, stanno per essere trasportati fuori d' Italia, per contratto, che di corto vassi a fermare con un Inglese! E chi me ne faceva il racconto era uno degli stessi nobilissimi compadroni.

NELLA REGIA GALLERÌA DI NAPOLI
PROCEDENTI DALLA FARNESIANA DI PARMA.

* La Vergine da stare inginocchiata accarezza sotto il mento San Gio. Battista, mentre che il Bambino dorme sopra un drappo bianco, e cuscino cremesi, dipinto a tempera.

* La Vergine in profilo accarezza il Bambino, tenendogli un dito alla bocca nel mentre che lo tiene in ispalla (12).

* La Vergine, con libro nella sinistra, tiene nella destra il Bambino, abbracciato da San Gio. Battista. Santa Maria Madalena con vaso in mano e San Girolamo, o sia San Ioacchino in profilo, fabbrica in lontananza.

* Lucrezia Romana, che si tiene colla mano destra il pugnale nel petto già ferito, dipinta in bellissimo profilo, e con vivacissimo colore (13).

* Donna, che vestita alla guerriera rappresenta la città di Parma, che abbraccia il suo sovrano Alessandro Farnese ancor giovine, che siede armato sotto globo del mondo, con la fama alle spalle; la suddetta donna tiene alla sinistra uno scudo, sul quale sta l' arma farnese con una croce, stemma della Comunità di Parma, ed ha una palma alle spalle, che denota come anticamente si chiamava Palma (14).

* Abbozzo d' un fanciullo che scherza, avendo l' indice della sinistra alla bocca, ed ha nella destra l' abbecedario.

* Testa e solo busto d' un fanciullo applicato a studiare l' abbecedario che tiene in mano.

* Ritratto d' uomo, pare un Antiquario, vestito di nero, faccia bruna, tiene nella sinistra libro, che pare di medaglie, e poggia la destra a un tavolino, sopra il quale, medaglie e figure, ed ha pure alle spalle statuette dipinte a chiaro e scuro.

* Ritratto d' un uomo, che tiene in capo berrettino nero, sopra il quale vi è una piuma bianca, ed è vestito di verde e rosso, sta a sedere in carega da braccio, ed ha nella sinistra mano un libro aperto.

* Ritratto sino al ginocchio di donna in piedi, della già menzionata Antea, che tiene guanti alle mani, ed un martore, che gli cade giù per una spalla al braccio.

NELLA RACCOLTA DEL CONTE TEODORO LECHI IN BRESCIA.

* Madonna col bambino. Il bambino sulle ginocchia della madre scherza con San Giovannino, e da un lato Sant' Anna parla con Santa Catterina. Indietro altra Santa e San Giuseppe, che osservano

il bambolo. Grotta, e sulla sinistra bellissimo paesaggio. In tela alto centimetri 97, largo metri 1 centimetri 30.

* Assunta. Siede sopra nubi sostenuta da un gruppo d'angioli. In legno alto centimetri 43, largo 75. Quadro in tre spartiti.

* Secondo spartito. Il Redentore, assiso sopra l'avello in cui era stato sepolto, versa sangue dal costato in un calice. A destra, Angelo che osserva con ammirazione.

* Terzo spartito. Un vescovo seduto che legge un libro attentamente: a suoi piedi un Angelo.

ALTROVE.

* Il Ritratto della contessa Matilde, in profilo, che fu delle Monache di Santa Orsola di Mantova (15).

* Una Venere scoperta in Verona nel 1720 da Paolo Zimengoli buon figurista (16).

* Un San Rocco in piccolo.

* Una bozza d'un San Girolamo.

* Un Ritrattino.

Questi tre lavori nel 1627 erano nella raccolta fatta dal nobile Signor Angelo Garimberti di Gherardo in Parma (17).

OPERE FATTE DAL MAZZOLA IN CASALMAGGIORE.

Una Lucrezia Romana in mezza figura, che, come il Vasari dice, fu cosa divina, e delle migliori che mai fosse veduta di sua mano (18).

Una Vergine seduta di fianco, non vista che sino al ginocchio, ma colla faccia rivolta inverso di chi la osserva. Ha il capo con aureola stellata, e la capellatura, divisa nel mezzo del fronte, stalle raccolta per al di dietro della testa con una treccia degli stessi capelli, che le gira al dintorno del cocuzzolo, lasciando che altra ne caschi e scherzi al sommo delle candide spalle. Essa porta il Bimbo disteso boccone in sulle coscie, ma colla testa levata e gli occhi a noi, allungando la destra in atto di accarezzare nel mento la madre, che gli tiene la sinistra sull'anca destra. L'altra mano del pargoletto cade in abbandono sul ventre della Vergine, la quale nella diretta, che poggia alla coscia manca, chiude un vaghissimo mazzettino di screziati fiori. Tutto il collo, l'estremità dell'omero destro e la corrispondente poppa, tutto è scoperto a nudo. L'abito è di un gentil rosso cangiante in pallido, con eleganti ornamenti all'intorno del collo e delle spalle di un finissimo pannolino bianco; e dietro gli omeri, bizzarramente, secondo il

fare del nostro Francesco, due larghi nastri di svariati colori a larghi cerchi sporgenti all' infuori, a simile poco meno che si veggono essere le due ali di Psiche. Il manto, che dalla spalla sinistra, lasciando al tutto scoverto la destra e parte della stessa sinistra e del grembo, le copre leggiadramente ambe le coscie, mostra di un bellissimo cilestre variante, maniera di temperare i colori dei vestimenti prediletta al Mazzola. Questo giojello, in legno, ad olio, è alto un palmo e due dita buone traverse, e largo un palmo solo.

L' atteggiamento graziosissimo della Vergine, la foggia di conciatura de' capelli e dell' abito, che alcuna cosa risente dell' uso di quel tempo, l' avere mezzo il seno dinudato, uno di que' licenziosetti arbitrii, che sì arrecava in piacere di prendersi quel bizzarro spirito, e la stessa fisonomìa della Vergine, che assai attrae di naturale, mi fanno per poco pensare, che Francesco non la cavasse di filo dal suo pensiero, ma che, secondo suo usato, da qualche nobile signorina del paese, conoscente di lui, ed a lui per avventura geniale. Questo vaghissimo dipinto si trova presso il signor Pietro Bonetti di quì, che poi la morte del padre, l' ebbe in dono, quanto il loro diritto, dalle sue sorelle; ma che però procede dalla nobilissima famiglia Vaini, sino a' giorni del Mazzola una delle principali del paese, e per

la quale forse dipinsela il nostro Francesco, e della quale per avventura eziandìo era il vivo modello da cui egli maravigliosamente la ritrasse.

Altro qnadro in tela con figure grandi quanto il vivo, fatto per la maggior chiesa. Nel mezzo in alto la Vergine di faccia, in piedi sovra leggerissime nubi, che, in tunica rosea e manto azzurrognolo, divisi negligentemente i capelli sul fronte e scendenti per un sol bioccolo sulla punta dell' omero destro, colla sinistra si reca in collo, pure diritto e sguardando chi il guarda, il tenero Bimbo ignudo, poggiante il sinistro piedino su di una larga piega del manto, che tutto maestosamente ricopre la madre, la quale colla destra ne tiene sollevato un lembo, come per essere disciolta nel movere del passo. Al piano, sulla diritta badando il quadro, San Giovanni il batezzatore, che, seduto quasi della persona di fronte, ha la testa, leggermente barbata, di profilo, piegata in sulla diritta. La coscia manca e tutta la parte destra del corpo, meno l' estremità del corrispondente piede, e la mano, che, appoggiando sulla coscia destra, avvicinata al fianco sinistro, tiene una tazza, vedonsi ricoperte di ricco manto, color verde. La mano manca di questo santo, all' altezza del culmine del capo, distante il cubito traverso, poggia sopra la croce del randello, che dietro la nuda gamba sini-

stra preme in terra col calcio, a cui pare stringersi il polpaccio della stessa gamba. L'atteggiarsi di lui è di chi è tocco d'inspirato pensiero d'ammirazione, e sta egli fiso cogli occhi nel volto a Santo Stefano, che, pure seduto, gli giace di fianco in sulla destra, in venerando vestimento di Diacono con pianeta rossa, di faccia, e col capo un po' piegato sulla diritta, e lo sguardo agli astanti. Fra le due prime dita della mano destra, che, piatta, si posa in sulla coscia che le risponde, un ramo tiene di palma, che gli cade sull'alto del braccio. Nella sinistra solleva, inverso il centro fra esso e Giovanni, un sasso, argomento e simbolo del suo martirio. Alla destra di lui, ginocchione (non avvisandosi che sino alla cintura) e colle mani incrocicchiate sul petto, ciò che si pare dalle dita della sinistra, vedesi una figura in mezz' occhio, che pogiandogli sulla coscia il mento, dimostra in azione di raccomandarsi al dirimpetto San Gio. Battista. E queste tre figure, che formano la scena principale del quadro, stanno come in sul di fuori d'una balaustra del marmo, che si osserva loro diretro; e più in fondo paese con monti. Di questo mal capitato capolavoro, involato che fu, più mai non se n'ebbe novella (19). La figura insino al busto è il ritratto di un Matteo Cavalli, in quel tempo, uno de' maggiorenti e de' più limosinieri di questa città (20).

Quanto a' disegni di sua mano, vogliasi ad amatita, vogliasi a penna, vogliasi ad acquarello, troppa briga sarebbe il descrivergli, e ne, di tutti si potrebbe, nè dirne il vero, tanti non sapendosi dove esistono, tanti ve ne hanno di contraffatti. Accennerò solo; che nella pinacoteca ducale di Parma trovansi quelli che appartenevano alla famiglia Sanvitale, dal Benigno Bossi intagliati e fattone un volume, e qualche altro ch' era del professore Calani; che ne intagliò in legno molti il da Trento e lo Zanetti; e che nella gallerìa di Dresda, secondo Heineken, erano due volumi d' intagli tutti di cose del Mazzola.

ACQUAFORTI DEL PARMIGIANINO SECONDO IL GANDELLINI.

Dio che parla à Mosè nel rogo ardente, in ottavo. Pare che debb' essere la prima sua acqua forte.

Giuditta, che con una mano tiene la sciabola e con l' altra la testa di Oloferne, che ripone in una sacca, che le presenta la serva, in 4.to

Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre, cui lascia il suo mantello, in 4.to piccolo.

Sacrifizio antico. Il fuoco arde sull' ara, in 4.to piccolo di trav.

Tredici stampe di seguito, che rappresentano Gesù Cristo e i dodici Apostoli, in 12. picc. f.

La santissima Vergine in estasi, che riceve l'aspirazione dello Spirito Santo, in 12.

Lo Sposalizio di Santa Catterina, in 4.to picc.

La Natività e l'adorazione dei Pastori in 8.vo.

La Sacra Famiglia, San Giovannino presente al divin Bambino con una cestina di fiori, in 8.vo.

La Santa Famiglia col Sacerdote Zaccaria, in 4.to.

La gran Santa Famiglia con un Vescovo e un Santo, in fogl.

La Sacra Famiglia in un paesaggio, ove San Giovanni abbraccia il divin Bambino. Franc. Parm. fec., in fogl. Bella e rara.

Questa stampa è intagliata a bulino.

Un uomo seduto, veduto dal dorso, vicino a lui una donna in un paesaggio, in 8.vo.

Un Pastore, appoggiato al suo bastone, in 8.vo.

Un Giovinetto con due vecchi, in 8.vo.

Una Donna, che tiene un arco in mano con tre altre donne che si riposano in terra, in 8.vo.

San Pietro e San Giovanni, che raddrizzano lo zoppo, (è tolto dagli arazzi del Vaticano) I. V. R. senza nome dell'intagliatore, in fogl. di trav.

Penelope che lavora con le sue donne, in 4.to. in trav.

Diogine seduto sulla sua botte, con istrumenti

di matematica sul terreno, in fogl. È la medesima stampa che Ugo da Carpi incise a chiaroscuro.

L'Adorazione dei Re, in chiaroscuro, F. P., in fogl. picc.

La Deposizione di Cristo nella tomba. Cristo viene trasportato al sepolcro da' suoi discepoli e dalle Marie, fra le quali si avvisa la Madre di lui, venuta meno per angoscia, e da quelle sorretta. Questa stampa è rarissima, e fu per fino pagata 300 franchi; ma si vuol badare attento, che l'azione dello svenimento della Vergine debb' essere a sinistra, fisando lo sguardo nella carta, e che non sia un ritocco. Nell' opera delle stampe si richiede avere non solo di molta scienza in esse, ma occhio finissimo, se non si vuol essere presi a gabbo e gittare il danajo.

NOTE

ALLA SECONDA PARTE.

(1) Il Conte Fortuniano Sanvitale fu anche buon letterato, veggansi le *Memorie degli scrittori Parmigiani* pubblicate in Parma dall' Affò e dal Pezzana. Due medaglie vennero coniate a Fortuniano, l' una vedesi nel Museo Numismatico di Milano, e l'altra in quello di Parma, ed il ritratto in esse inciso mostra ei toccare dei cinquant' anni. Non si ha il preciso della nascita di lui, ma certo moriva nel 1627.

(2) L' illustre nostro concittadino Giuseppe Diotti, professore dell' Accademia Carrara in Bergamo, a cui giovane più che tutt' altro furono in Roma a precettori, nelle maravigliose opere loro, Raffaello, Andrea del Sarto, Domenichino e Poussin, di presente per giudizio de' savj addivenuto nella Pittura il soprac-capo de' zelatori e de' maestri del buon gusto in Italia, fa due anni, ritrovandosi per diporto in Viadana, tenne avervi egli fatta la dolcissima scoperta di un altro lavoro del Parmigianino in un

quadro della chiesa parocchiale di Santa Maria, rappresentante, con figure grandi quanto il vivo, un' Annunziazione in ora notturna. Questo dipinto era in di molto mal' essere per guasto, che la polvere, il fumo de' ceri, il tempo, e più che tutto la trasscutaggine vi avevano al loro potere lavorato sopra. Ma presasene dal Diotti la cura di rimetterlo in buon assetto, e, la prima cosa ch' ei fece, datolo ad un abile restauratore per le mende al dingrosso e per affortificarlo di buon fodero, venne poi egli a porvi la mano, rifacendovi tutto che vi aveva di manco (e nei panni in ispecialità grande ne era la magagna) con quella sua maestrìa, grazia e soavità di pennelleggiare, copiando sì a perfetto il fare ed il colorire di quell' artista che primo il dipingeva, che ora, comecchè non in ben adatta luce, riposto in sua chiesa, non solo maraviglia lo sguardo di chiunque ben ve lo intende; ma chiunque sentesi a commovere l' animo di tenerissima gratitudine inverso i due valorosi dipintori, che, l' uno soccorrendo all'altro, il primo (se Francesco Mazzola) in sul verde di sua età e nel mettere di sua gloria, il secondo nell' auge di questa e nel tramonto di quella, si piacevano d' illustrarne quel tempio e Viadana.

Stetti in ponte circa il reciso far giudicio del Diotti che sia proprio lavoro del Mazzola Francesco, inanzi tratto, perchè, voluta anche opera del suo primo recarsi il pennello in mano, ciò che d' altra parte non mostra, non sente quasi punto della sua maniera; secondo, perchè, mentre il Vasari accenna degli altri dipinti del Parmigianino, di questo nulla; e il Vasari, pochi anni appresso la morte di Francesco, erasi accontato in Parma col cugino di lui Girolamo, col quale come fu detto, aveva lavorato Francesco in Viadana, e da nessuno meglio che da Girolamo si poteva sapere il netto di quello che vi aveva dipinto il com-

pagno della sua giovinezza, il condiscepolo, il cugino Francesco. Finalmente, perchè di tanti che ben si conoscano del dipingere del nostro Mazzola, accorsi ad ammirarne quel quadro, nessuno se ne partiva al tutto capacitato, che fosse di questo sì originale, e da tutt' altri sì ben distinto artista. Il certo egli è, non sia pur di Francesco, sia poi di Girolamo, pel quale vi sarebbe il testimonio del Vasari, che scrisse aver fatto un' Annunciata per Santa Maria in Borghi, sia poi di chi sia, e questo valga a confortarne i Viadanesi e gloriarsene, che il pennello del Diotti a tanta bellezza ritornò o ridusse questa malconcia dipintura da stare al paraggio delle migliori che si contemplano in oggi nelle chiese d' Italia e fuori.

Mentre io mi stava scombiccherando questo mio lavoro, il 32 Gennajo testè scorso, alle ore tre e tre quarti pomeridiane, per idrotorace, che il teneva angoscioso in letto da un quindici dì, circondato agli ultimi suoi scolari, l' Olivieri, il Longari di qui, e l' Albè di Viadana, e dal sacerdote D. Paolo Marcheselli, che della morte andavalo consolando, tutti pieni di amarissimo pianto, il Diotti, serenissimo della mente, coll' anima tutta rivolta nel Signore al Signore tornava.

(3) A metter meglio in sodo l' originalità di questo dipinto, pare a me che non poco giovino le seguenti parole del Affò, che gli si riferiscono. « Il quadro che conservasi nella Nunziata, è tale per la grandiosità delle tre figure e per la testa del Beato Bernardino, che ad occhi veggenti si riconosce propriamente tratta dal naturale, da potersi giudicare opera del Parmigianino ».

(4) Le descrizioni segnate col seguente asterisco * vennero da me riportate alla lettera secondo furono ritrovate nell' Affò, nel Vasari o in altri.

(5) Questo magnifico dipinto, l' anno 1752, fu dal Conte

Paolo Zani bolognese, ultimo di quella casa, venduto ad Augusto III. re di Polonia, in prezzo di 1350 zecchini d'oro, dal quale poi passò, per ragion di redità, nella gallerìa reale di Dresda.

Venne inciso da Giovanni Viani, da Domenico Tibaldi, da Giulio Cesare Venenti, bolognesi, e da Gio. Cristoforo Teucher nella Raccolta della gallerìa di Dresda.

(6) Se ne ha un' incisione, però nel soggetto alquanto alterata, di Giulio Bonasone.

(7) Il pittore Guglielmo Peters, inglese, venuto a Parma per copiare la celebre tavola del Coreggio, disse al Signor Benigno Bossi, che della Santa Catterina, che questi era alle mani per incidere, avevane una simile, ma non così del pennello accarezzato, nella gallerìa del re d' Inghilterra. Eccone forse l' originale; chè pur troppo nelle Arti Belle, qui si fanno i miracoli, ed ivi sono tenuti in grandissimo pregio ed ammirazione!

(8) Fu intagliato da Francesco Valdestein, che tirato, non saprei come, in errore, lo riferiva al Coreggio.

(9) Venne questa leggiadra dipintura incisa a mano di Fra Antonio Lorenzini, Minor Conventuale. V. Quadrerìa Med., Tom. I.

(10) Questi affreschi sono de' meglio conservati che si vedano in quel tempio.

(11) Fin dal secolo decimoquarto i Sanvitali avevano signorìa feudale nella Rocca di Fontanellato, ma soltanto nel 1404. Gian Maria Visconti ne dichiarò Conti i fratelli Giberto e Gian Martino e quelli che verrebbero da loro. Vedi Adorni, Vita del Conte Sanvitale, Parma, Carmignani, 1840.

Il primo pensiero di questa pittura, sopra carta colorata a matita rossa e a tocchi ben risentiti a biacca, conservavasi in Milano dall' Abate D. Antonio Mussi, professore che fu di filo-

sofia in quel maggior Seminario, e venne con assai di esattezza inciso dal ricordato Benigno Bossi.

(13) Il parmigiano Enea Vico ne incise una, ma non è questa.

(14) Assennata è l'osservazione dell'Affò, che questo lavoro non sia di Francesco; ma sibbene di Girolamo Mazzola, come il credeva di fermo col Vasari Ranuccio Pico. Che se Alessandro Farnese nasceva nel 1542 e Francesco esciva di questa vita il 1540, come questi poter mai ritrar quello?

(15) Vedi Lettere Pitt., Tom. VII. pag. 56.

(16) Sudd. Tom. IV. pag. 23.

(17) Cataloghi nell'Archivio de' nobilissimi eredi del defunto Marchese Alessandro Lalatta di Parma.

(18) Vasari Vita, Tom. VI. pag. 360. Siena, Pazzini e Compagni, 1792. Nota. Una Lucrezia Romana del Parmigianino, in mezza figura, tanto bella, come se fosse di Raffaello, e di un dolcissimo colorito, si trova nel palagio del re di Napoli.

(19) Ecco quanto di questo ammirando quadro (che, come fu da noi riferito nella prima parte di questa vita, ci venne a nostra maggiore sciagura derubato dalle soldatesche Gallo-Estensi) ne scrisse l'anonimo che intorno al 1623 ci lasciava l'importante relazione delle cose più notabili di Casalmaggiore. Vedi Romani, Vol. I. Storia Eccles., pag. 146., Tip. Bizzarri: sono sue parole. « In San Stefano vi sono delle tavole dipinte assai belle: la principale è quella del Coro rappresentante le immagini de' Santi Giovanni e Stefano protettori della terra; è di mano del Mazzola detto il Parmigianino, e non è ancora per affatto finita, perchè morì esso a Casalmaggiore mentre la faceva, e fu sepolto alla Fontana. Il duca di Mantova l'anno passato, (1622) desideroso di acquistarla, esibì due mila scudi,

una lampada d'argento di oncie cento ed un'altra tavola fatta da un moderno valentissimo uomo; ma la Comunità non volle acconsentire ». Ettore Lodi poi nella sua Storia patria, pure manuscritta del 1639, intitolata *Essere antico e moderno di Casalmaggiore*, così ne parla. « Ad ogni tratto quivi vengono personaggi e pittori da lontano per vederle (cioè le pitture) e cavarne copia o disegno, e come cosa preziosa portarsela a casa, massimamente quella de' Santi Giovanni e Stefano, posta nel coro d'essa chiesa, di cui era tanto invaghito Ferdinando ultimo Duca di Mantova, che non fu obblazione, che non facesse (extant illius literae in archivio) nè mezzo che non tentasse per averla, reputandosi che quella di Casalmaggiore facesse scudo a qualunque altra, ch'egli tenesse nella sua città e palagio, di maniera che si dubitò, non potendola conseguire per premio, prezzo o preghiere, non risolvesse alla fine usare violenza, o qualunque astuto inganno ».

Buona pezza di poi a sì grave perdita si volle pure in alcuna cosa alla meno sopperire procacciandone qualche copia, e questa venne in vero fatto eseguita dal nostro concittadino Marc' Antonio Ghislina, non saprei io poi come, sendo che questi fioriva in sul principio del secolo scorso, un cento anni sottosopra dopo trafugato l'originale. Per me appoggiato anche a quello che ne lasciò scritto il Lodi, come fu teste veduto, ritengo averla il Ghislina cavata di qualche altra copia. Ma sia la bisogna come sia, in dubbio egli è che, per Ghislina, questa copia è de' più bei lavori che per lui fosser fatti. Essa rimase in Santo Stefano, ad empiere il vano che vi aveva lasciato il rapimento dell'originale sino al 1815, in cui venne tolta via e riposta in una stanza dei massari di quest'abbaziale per sostituirvi altro dipinto dello stesso tema, di mano del valentissimo nostro Diotti, (a

simile che fu quello del Mazzola da altro nobile Cavalli), commessogli per divozione dal benemerito illustre Don Ferdinando di questa famiglia, che generoso largitore di altri testimonii di pietà e religione inverso quella chiesa, piacquesi pure presentarla di qnesto bellissimo e delicatissimo lavoro. Lo stesso Diotti, a meglio perpetuare ed illustrare la memoria della tavola del Mazzola, ne trasse una copia in piccolo da quella del Ghislina; e lavorata con quel suo gentilissimo pennello, chi punto non sa dell'avvenuto, di leggieri può essere condotto a crederla per un originale. Trovasi nella raccolta de' suoi quadri lasciata al nipote.

Secondo la nota al Vasari, edizione citata, parrebbe che la tavola de' Santi Giovanni e Stefano, da me descritta, fosse quella stata incisa dallo Zanetti a chiaroscuro. Ma la cosa non è quì; e perchè pure a chi non può cadere sott'occhio l' indicata stampa, divenuta un buon dato rara, possa farne alcun po' di raffronto e giudicare quale dei due concetti la vince sull'altro, eccone la descrizione.

Questa stampa in quarto piccolo, dallo Zanetti incisa in legno a tre colori, ha il fondo ombra chiaro, le mezze tinte più scure, le ombre di più ancora, ed i lumi, il naturale color della carta. In un ovato, all'alto, vedesi la Vergine, raggiante fra leggerissime nubi, seduta, che, tenendo il Bambino sulle ginocchie sostienlo sottesso le spalle colla mano sinistra; e coll'altra, mentre amorosamente lo sguarda, pare tenere un lembo della pezzuola dentro cui giace quel divino Infante, per poi coprirlo, a fine che più chetamente riposi. Nel piano, in piede, a sinistra mirando la stampa, San Giovanni di profilo con un pò di barba al mento, che, poggiando la destra sul capo ad uno che gli è di fianco alquanto in dietro in atto di preghiera, e che non vedesi che poco più in sù della cintola, pare, colla sinistra protesa

inverso la Beata Vergine, che le raccomandi quel divoto. A destra Santo Stefano, che quasi di faccia, in abito da diacono, tiene nella mano diritta la palma del martirio, e sembra anche un libro, e nella sinistra, sollevata in qualche distanza al sommo del capo, un sasso. Dietro a questi due Santi una gradinata di quattro scaglioni, nel mezzo del secondo de' quali 1722. Nell' angolo sinistro di cima sta scritto: Franc. Parm. Inv.: nel destro (guardando la carta) in cifra: Anton. M. Zanetti del. e sculp.

Affinchè, poi aver letta questa mia descrizione, e veduta la stampetta in tutto diversa indicata nel Vasari, non s' ingeneri confusione o dubbiezza in chi che sia circa il vero di alcuna delle due sposizioni, mi piglierò la sicurtà di osservare, che la stampa venne tratta da un disegno, e, come si pare, a maniera di schizzo; perchè è da credere, che in questo gettasse il suo primo pensiero; ma che veduto il mal' effetto che ne avrebbe fatto il quadro a colori in suo posto, (non altrimenti che accadde al Diotti nello stesso argomento, e da servire, come fu accennato, per la stessa chiesa e capella per appunto, che, da in piedi che erano, pose in ginocchio i due santi) pensasse il Mazzola di mutarne soltanto la giacitura delle figure, anche per far meglio trionfare la Vergine, che se non è il protogonista del quadro, ne è imperò, per santità, la figura principale. E mettendola così in piedi, e seduti li Santi Stefano e Giovanni, diede più bella disposizione ed armonìa all' intutto del dipinto, ed in singulo a Lei miglior vista e più di maestà.

Toccando alla perfine della fine di questa mia lunghissima nota, non so in qual maniera dopo il Vasari, che, come fu detto, aveva parlato con Girolamo Mazzola, il quale meglio che nessun altro poteva indettarlo circa le opere principali, come sono i quadri da altare, fatte in Casalmaggiore dal cugino Fran-

cesco, non so come l'Affò, prestando credenza all'Erba, riferisca, che oltre la tavola della Vergine co' Santi Giovanni e Stefano per l'arcipretale d'allora, e non collegiata, altra ne dipingesse per la chiesa di San Francesco. L'anonimo, già ricordato, che nel 1623, l'età di un uomo solo distante alla morte del Mazzola, scriveva, come si disse, delle cose più notabili, di maggior prezzo cioè di Casalmaggiore, toccando del tempio di San Francesco, non fa menzione fuorchè del quadro della Nunziata dipinto dal cavaliere Molosso nell'anno 1580, che vi si vede (fatto ristorare due anni sono) pure oggi dì, e di altro dello stesso pennello, ma che più non esiste. E se tanto disse, come fu osservato, dell'altro dipinto esistente in Santo Stefano, pare, che se in San Francesco fosse stato anche il secondo, avrebbe anche di questo, quell'accurato ricercatore delle cose patrie, in qualche maniera fatto alcun cenno,

Per giunta di aggiunta farò notare, che il Diotti volle dare ad intendere, che l'accennato quadro della Nunziata non è del cavaliere Molosso o Trotti, ma di Gervasio Gatti. Ora a chi presterem noi più leggeri la nostra fede, lasciando anche dall'un de' lati il nome e la data pintavi sopra; a chi ne scriveva quarant'anni dopo esser stato fatto il quadro, e poteva esserne stato eziandìo testimonio di veduta; od a chi viveva ducento sessanta cinque anni dopo? Ma egli è proprio la verità che l'essere grande pittore non è una cosa coll'essere grande conoscitore di quadri; e che, dato che alcuno sia uno ed altro, chi fa falla, chi ne ferrà ne inchioda.

(20) Porcelli, cit. Mem. ms. presso l'autore.

MDXL

SEPOLCRO

DEL PITTORE

FRANCESCO MAZZOLA

DALLA TERRA NATALE DETTO IL PARMIGIANINO

PER NOVITA DI CONCETTO E LEGGIADRIA DI STILE

EMULO DE' POCHI SOMMI

DAL CIELO SOL CONCESSI ALL' ITALIA

CARLO MARCHETTI

ANTON ENRICO MORTARA ED ANTONIO VIGLIOLI

PONGONO RIVERENTI

MDCCCXLVI

A

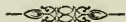
FRANCESCO MAZZOLA

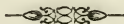
NOMATO

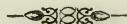
IL PARMIGIANINO

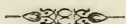
ODE

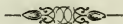
Irto il crin, torvo il ciglio
Dove ten vai sovrano
Emulator dell' Urbinate? (1) Io miro
Che torci il guardo in giro,
E la maëstra mano
Innalzi al cielo, e ad un giurato esiglio
Voti i tuoi giorni, il Genio, e la divina
Arte ove il bello i suoi portenti affina.

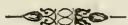
Perchè delle vetuste
Archetipe nel vero
Carte sagrate il gran lavor sospendi?
E i rai tu cessi u' incendi
Con santo magistero
Di gloria un Sol sulle pareti auguste,
E i primi ingeneranti ingenerati
Lasci, e il Vate del Sina, e fremi e guati? (2)

Perchè sdegnoso il tergo
Volgi al Parmense fiume
E vêr l' onde Eridanìe il piede incalzi,
E valichi e rimbalzi
Dalle cerulee spume,
E novello t' eleggi un patrio albergo
Nella città gentil onde amorosa
L' amanza di celesti arti si posa?...

La calda fantasìa,
Che mai confin non vede
Nel già vâlico tempo e nel presente,
Volta a Lui che fremente
Fugge la natía sede
Vivo il pinge all' incesa anima mia,
Volta a lui che le Grazie a noi diffonde,
E all' esule favella, ed ei risponde:

Ragione a me tu chiedi
Del nobile disdegno
Che nel mio cor fierissimo ribolle?
Io cui già il cielo estolle
Al non tentato segno
In che fulger qual nuovo astro mi vedi,
Bacerò i ceppi d' un crudel servaggio,
Dove un' Arte di cielo ha indegno oltraggio?

Dirò brieve, ma vero
Con libere parole,
Dirò l' alta cagion del mio rovello.
Non più il tacer m' è bello:
Vive a un libero Sole
L' alma ch' opra in sua legge il dritto intero:
Sembiante al crëatore in sua favilla
Sol di libera fiamma avvampa e brilla.

Chè ognor ritratto noi
Facciam del Crëatore
Nel bello immaginar che al Genio impera.
Fingea l' immagin vera
Il Sempiterno Amore
Dell' Uom, tesoro degli arcani suoi,
Ne' sempiterni secoli, nè il vinse
Tempo o dover quand' ei di luce il cinse.

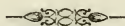
Ei fu del tempo il fabbro,
Ei segnò tempo e loco
Ad animar del mondo l' armonía.
Chi fia quel vil, chi fia
Che tragga a insulto e a gioco
Il verbo che a' crëanti esce dal labbro,
E il concetto a cui dà lampo e vigore
Il pennel della vita avvivatore?

Oh vili, oh iniqui, oh stolti!
D' un' estasi bëante
Il mio pensier lievato era sull' ali:
Traea dagl' immortali
Fonti al mio guardo innante
Degli angeli il sorriso, e gli atti, e i volti:
E fingeva Nöemi, e Rut felice
Di Böoz nella vigna bëatrice. (3)

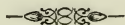
Ogni più diva istoria
Adombrando, e le mille
Delle pagine eterne opre famose
Dalle sideree cose
Traea lampi e scintille
Di verace beltà di nuova gloria;
E in mente io colorai forme novelle
Quai Parasio non videro ed Apelle.

Ma l'estasi, che ardore
Nuovo di sè porgea
Nell'intelletto, alla viltà codarda
Di turba al veder tarda
Infingardìa parea,
E me sospinse in tenebroso orrore
Svilito, avvinto, a tutti occhi dispetto,
Abborrito da' tristi e maladetto.

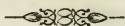
Dunque d' indegno laccio
Distretta era la mano
Ministra di miracoli superni?
Io di que' lochi inferni
Diruppi il varco insano,
E la man trassi e il cor da un vile impaccio.
O Arcangelo d' Urbino, o Giulio, o Allegri,
Date che in voi mia vita ogg' io rintegri. (4)

Patria crudel! Tu danni
Me ch' a onor tuo m' accolsi
Sotto l' ombra immortal del Campidoglio? (5)
Dov' era assisa in soglio
La bellezza, io rivolsi
Il nerbo ferventissimo dei vanni,
E contemplando ogni più vaga forma,
Io diedi a leggiadrìa concetto e norma.

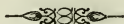
Per gloria tua non crebbi
A non tentate prove
Intemerato nel vergine stile?
Ai Cecropii simile
Inusitate e nove
Opre io foggiava, e pari altri non ebbi.
Chi al par di me temprò nè poi nè pria
Leggiadrezza ed Amor, grazia e armonía?

Non era io tal che in quanto
Spirava Amor, sembiante
Volava il mio pennello a un lampo a un riso?
Sì che di paradiso
N' usciva una bëante
Parvenza, e il bel Pudore erale accanto. (6)
E Amor d' accanto al bel Pudor ridea
Che il crëato ne' cieli arco stringea. (7)

Madre dell' Incrëato
In celeste sembianza
Te pinsi, e disgradai le fole Argive. (8)
Quelle forme eran dive
Onde in cara esultanza
A lei danzavan le caste aure allato.
Io pinsi una gemente, ed a vederle
Son le lagrime sue cristalli e perle. (9)

Pur diedi al Redentore
Moto, sembiante e vita
Quand' era banditor d' eletta pace... (10)
Ma ora una Furia edace
A me d' incontro incìta
Gl' insulti rei d' un barbaro livore.
Pera chi sdegna tal, che, se ha rubella
La patria, ha patria e nido in ogni stella.

E innanzi che al natìo
Astro io poggi, a te in grembo
Città cortese che sul Po soprasti,
Pago io m' accolgo; e basti.
Un odoroso nembo
In me cosparge il messaggier di Dio,
E i colori del ciel mi stempra e abbella
Sì ch' io pinga di Dio la pura Ancella.

Dal Paradiso scende
L' Iri, e svaria la luce
Ch' attinger deve il mio fido pennello.
Del divin Gabrïello
Egli guizza, ei riluce
Nell' eterna beltà, ferve, s' incende.
Ma nel vergin sembiante di Maria
S' inciela, sempiternasi, s' india. (11)

A me la pace impetra
Qui una terra ospitale
Che or m' arride, e cortese or mi ricoglie.
Qui le caduche spoglie,
Quand' io drizzerò l' ale
Ai puri tabernacoli dell' etra
Rimaran del mio fral, che peregrino
Compie in estrania tomba il suo destino.

Ma fuor del cener mio
Surgerà tal vigore
Qual da un' arsa Fenice un nuovo Spirto.
Cinto di lauro e mirto
Del bello architettare
Nuovo pintor sovrano ecco vegg' io:
Dïotti, in chè mia diva arte s' adorna,
Studia in ciel, pinge in terra, e al ciel ritorna.

Un dotto Enrico io veggio (12)
Che l' ambrosia celeste
Rimesce e annesta cogli eletti inchiostri.
Dagl' Iperborei mostri
Abborre, e in pura veste
L' idïoma d' Amor sul patrio seggio
Rabbella, onde l' adora anco e il vagheggia
Il secol che volubile vaneggia.

A due cortesi Spirti
Ei si fe' pio consorte
Per ristorare il mio funebre letto. (13)
Se umil gleba ricetto
Diè al mio fral, se di morte
Lo sculto vale senza ombra di mirti
Cela ai vivi la mia dolce memoria,
Per lor vita avrò in terra, e serti, e gloria.

Qui tace, e lieve un nembo
Di luce lo circonda
E al mio sguardo repente ecco l' invola.
Qual fora mai parola
Sì eletta e sì faconda
Che lui salmeggi a eternitade in grembo?
Ma la tomba che or sorge al Sommo è un vanto
Che invola il merto d' ogni laude al canto.

BERNARDO BELLINI.

NOTE.

(1) Prende le mosse da quel punto che uscito del carcere, ove era stato stretto il Mazzola, perchè troppo a rilente dipingeva nella chiesa della Steccata in Parma, abbandona la sua patria per sempre, e s' invia alla volta di Casalmaggiore.

(2) Aveva di già il Mazzola dipinto nella sopradetta chiesa Adamo ed Eva, Mosè ed alcune altre figure.

(3) Si riferisce agli altri tema della Bibbia, cui avrebbe messo mano il divino pittore, se non gli fosse intervenuta quell' indegna sciagura.

(4) Allude allo studio per lui fatto in que' sovrani maestri.

(5) Recossi a Roma per meglio toccare del perfetto nell'arte.

(6) Meditato, per modo mirabilmente spedito incarnava suo disegno, toccandolo poi di certi risoluti tratti, che l' Albano diceva divini.

(7) Accenna all'*Amore che fabbrica l' arco,* che pinse per farne un dono al Bajardi.

(8) La Vergine, così detta, del Collo Lungo.

(9) La Santa Margherita di Bologna, che da Guido Reni venne posta inanzi alla Santa Cecilia di Raffaello.

(10) Tocca della Predicazione di Cristo, dipinto da alcuni erroneamente attribuito al Parmigianino.

(11) Si volle accennare al quadro scoverto in Viadana e giudicato dal Diotti per lavoro del Mazzola. Esso non venne dipinto in Casalmaggiore, ma restauratovi dallo stesso Diotti. Vedi nella Vita, Parte II., nota.

(12) Anton Enrico Mortara.

(13) Si dice del Monumento che lo stesso Enrico Mortara di conserva col signor Antonio Viglioli, chiarissimo epigrafista, e coll'ingegnere signor Carlo Marchetti, attuale Podestà di Casalmaggiore, pongono nella chiesa dove riposano le ceneri del Mazzola.

Le iscrizioni ed il pensiero di porre il monumento sono del sullodato signor Viglioli; del quale è pure la seguente epigrafe che scrisse di suo pugno sotto ad un ritratto, sorretto da un liuto, tavolozza e pennelli, dello stesso pittore, posseduto dal Mortara.

FRANCESCO MAZZOLA
DAL LIUTO TRAENDO AFFETTUOSE ARMONIE
ADDOLCIVA SUE PENE
ED INSPIRAVASI A GENTILISSIME CREAZIONI
CHE DAL PENNELLO DI LUI
SURSERO GLORIE ITALIANE
MERAVIGLIE DELLE ALTRE NAZIONI

GLI EDITORI.

Sendo il Viglioli trapassato mentre stavasi compiendo la stampa della presente Vita del Mazzola, ed avendo egli, come è in essa accennato, avuto parte nell'erezione del Monumento, e dettatene le iscrizioni, abbiamo creduto far cosa grata a tutti che il conoscevano di persona e di fama, e peculiarmente ai teneri delle patrie glorie, di riportare qui sotto l'Articolo Necrologico, che per lui si leggeva nella Gazzetta Provinciale di Cremona il giorno 16 Maggio 1846.

Una gravissima e rammarichevole perdita hanno il 6 corr. fatto le Lettere e l'Epigrafia Italiana in Antonio Viglioli, bellissimo ingegno, e cultore della lingua nostra. Egli nasceva a Coenzo nel Contado Parmense, e venne educato con onesta e liberar disciplina, tantochè non mezzanamente sè vantaggiò negli studii; e poi che a più gravi cose gli si maturò lo spirito, si diede tutto alla bella letteratura, e fattosi un buon tesoro di dottrina, pubblicò varii componimenti tanto poetici che prosastici, nel che procacciossi gran lode presso gli uomini più savii di lettere. Dove imperò procedeva assaissimo innanzi il raro suo merito era nell'epigrafia, e quivi mostrò un gusto esquisitissimo, un buon maneggio di lingua, ed uno stile tutto ritraente a semplicità, ad eleganza ed a nitidezza, a tal che i primi Epigrafisti Italiani, ed in ispezialità il nostro Prof. Pini, fulgentissima luce di epigrafia Italiana, il commendavano dirittamente, e l'amavano a bocca baciata. Più di un' edizione ei diede fuori delle sue Iscrizioni, le quali veggiamo che dovunque in Italia erano ricercate e messe in atto. Dappoi ch' egli

si fu accasato colla Signora Agata Galli, dimorava in Gazzuolo Provincia Mantovana, ove divenne padre di più figli; e siccome tale ch' era bastevolmente agiato de' beni di fortuna, quivi si dimorava in una tranquilla e domestica beatitudine, tutto accolorato ne' dotti ed ameni suoi studii, e tutto inteso a ricrescersi il ricco patrimonio della sua fama, ed a coltivare la cara corrispondenza de' meglio colti amici, che ne aveva a dovizia. Egli fu membro dell' Accademia Tiberina, dell' Arcadia di Roma, e di cinque altre Accademie, e socio dello Stabilimento di Carità Maria Anna (S. M. la nostra Imperatrice) in Vienna ecc.

Ma era statuito negli eterni decreti che il nostro Viglioli dovesse nella pur vigorosa età di 50 anni intralasciar di più innanzi cogliere palma ed allori in terra, per dover trapassare a cogliere una palma ed un lauro immarcessibile in Cielo.

Per generoso e pio divisamento del Chiarissimo Anton Enrico Mortara di Casalmaggiore, nome celebre nella repubblica Letteraria per le sue Opere di purissima eleganza Italiana, e per quella di singolare pregio ch' egli vien pubblicando sul Dizionario della Crusca e sull' Opera del Gherardini Voci e Maniere di dire ecc.; *per generoso e pio divisamento, dico, di lui, del Viglioli, dell' Ing. Carlo Marchetti, ora Podestà di Casalmaggiore, e dell' Ing. Gio. Montani, era già stato sculto un bel monumento da rizzarsi in onore del Mazzola nomato il Parmigianino, che tre secoli sono lasciò le sue spoglie mortali in Casalmaggiore, ove attendeva agli ultimi suoi maravigliosi lavori. Già era compiuta la stampa della vita del Parmigianino, distesa in tersissimo ed elegante stile dal Mortara, già era quivi medesimo stampata la bella iscrizione del Viglioli sculta nel monumento, e le altre sue epigrafi che avrebbero fatto di sè grata e pietosa mostra nel vicin giorno della funebre inaugurazione e dell' Ufficio di*

requie per l'anima dell'immortale Pittore. Epperò il Viglioli, a dover pigliare gli ultimi assetti necessarii per la collocazione del monumento, venne ad essere dolce e caro ospite presso il Mortara, come sempre era uso di fare, perchè questi il teneva in quel sommo pregio che ben gli si avveniva, e non altrimenti che a fratello gli voleva tutto il suo bene. Giuntovi da Gazzuolo il giorno 26 Aprile, e festosamente accolto dal Mortara e dalla graziosa sua famiglia, ed altresì festeggiato dagli amici, egli si mostrò caramente straniato dall' usar suo in conversando; perchè essendo sempre stato per sua natura composto in sul grave, e uomo di rade e ponderate parole, egli quel giorno trasse fuori un' aria di festività inusitata, e fu così leggiadro motteggiatore da trasfondere in tutti l'umor suo lietissimo insino al lasciarli maravigliati.

Vedi singolare modo che tiene ne' suoi arcani l' umana natura quando prepara agli uomini di bello ingegno l'estremo trapasso! In sul farsi del dì vegnente, allorchè già i quattro priveleggiati a porre il monumento al Mazzola si dispiccavano dalle mosse per recarsi in sul luogo, che è la vicina chiesa della Fontana, il Viglioli si sentì addosso il ribrezzo della febbre, e colcatosi a letto, più non risorse per sè medesimo, perchè vi giacque in sin tanto ch' egli divenne freddo cadavero. Il suo male, che s'andò sempre gravando, finchè il ridusse in termine di morte, non seguitò più che un nove giorni e mezzo. Chi bastevolmente può ritrarre in parole le ferventissime premure, le incessanti sollecitudini per ridonar salute al caro amico, gli spasimi, le angosce d' animo, le veglie del buon Mortara, che avrebbe dato metà della sua per sì cara vita! Chi quelle dell'amorevole e cortese sua famiglia? Alle cure diligentissime d' una sempre operosa e procaccevole ospitalità si aggiunsero quelle della virtuosa moglie del Viglioli, che accorse tantosto, per non

Le mie *Osservazioni sulla Crusca Zanottiana, e sopra alcune del Chiarissimo Dott. Gherardini nell'Opera di lui Voci e maniere di dire additate ai futuri Vocabolaristi*, di già annunciate nella mia traduzione del *Quadro Storico della Religione del Cambacérés*, pure impressa l' anno testè passato co' tipi Fratelli Bizzarri, stannosi pubblicando in Mantova dai Tipografi e Libraj fratelli Negretti.

Mortara.